l'astrolabio

ROMA 29 SETTEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 38 - SETTIMANALE L. 150

studenti
AMNISTIA PRIMO ROUND

CATTOLICI: LE VIE DEL DISSENSO
SICILIA: I 50 GIORNI DEL BELICE
LA POLVERIERA MESSICANA

sommario

38 29 settembre 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

[PA]ROLE CHIARE

La potenza di fuoco di un caccia USA

« Non difende il diritto dei popoli, compreso quello cecoslovacco, chi non difende il Vietnam. Non difende la pace chi non si schiera contro l'ostacolo pregiudiziale ed essenziale della cessazione dei bombardamenti, rifiutata dalla prepotenza del governo americano. Non difende la pace chi giustamente si offende della puntigliosa ricerca di giustificazioni controrivoluzionarie di Mosca, ma non di quella di Washington per il Vietnam ... »

E verosimile che la insistente, aspra e pesante polemica e pressione dei dirigenti sovietici su Praga abbia due effetti opposti ed egualmente deleteri.

Può accrescere il dubbio in qualche zona più tradizionalista ed acritica della base comunista sulla saggezza della scelta del partito; può accrescere in qualche settore non di base la tentazione di rinunciare a pericolose ambizioni autonomiste tornando al tranquillo dettato abitudinario della lotta frontale contro la sfruttatrice società borghese; può accrescere qualche voglia malintezionata di sinistra di speculare sulle difficoltà del partito. Ma è solo la prima ipotesi che può dar pensiero.

D'altro lato, se vi siano marginali debolezze di reni, può indurre ad eccessi di zelo nelle indignazioni oratorie contro l'operato di Mosca, come se fosse opportuno guadagnar qualche merito e qualche spiraglio nella opposizione dei benpensanti.

Questo discorso non è rivolto ai comunisti ed ai loro organi dirigenti che non hanno bisogno di consigli di fermezza. Se avessero mostrato di averne bisogno, avremmo cominciato a dubitare di loro. E' rivolto alla opinione pubblica esterna ad essi, la quale deve essere convinta che la forza dei comunisti nel momento attuale sta nella convinta adesione della massa dei lavoratori alla giusta linea scelta da quel partito di fronte ad una scelta così drammatica e discriminante. Ed in secondo luogo che è interesse generale, soprattutto in questa ora critica, la salvaguardia di quella unità e di quella forza.

Considerazioni elementari che solo la persistente minaccia di Mosca consiglia di ripetere. La pretesa di eliminare Dubcek ed altri rappresentanti scelti liberamente dal popolo è un affronto contro quel popolo che si chiama fratello. E' un insulto alla sua dignità la pretesa di imporgli la vigilanza di una guardia armata, al modo già usato dalle potenze coloniali. Son parole chiare da ripetere nel modo più chiaro perché confermino un giudizio che di fronte ad eventi così gravi non può esser influenzato da opportunità contigenti, ma trova le radici della sua coerenza nella coscienza morale e nella riflessione storica.

U Thant

L'impotenza dell'ONU. E' sempre questa coerenza che deve suggerire parole egualmente chiare in questa congiuntura mondiale così problematica, nella quale l'urto di due politiche di potenza e, per quanto riguarda l'Italia, lo sfruttamento anticomunista della polemica antisovietica, oscurando i giudizi sugli interessi della pace e sulla posizione internazionale dell'Italia, intendono avallare già visibili e pericolose storture della nostra politica estera.

Mentre è unanime la deplorazione dei blocchi, sia Washington sia Mosca ne intendono il superamento non come un processo di graduale dissoluzione ma solo come una possibile trattativa – quella che si chiama distensione – tra due sistemi, tra due grandi forze giunte all'ultimo e più pericoloso culmine del confronto missilistico e spaziale.

Ora U Thant, che vede queste cose col distacco di chi le giudica da un osservatorio centrale ed imparziale, avverte ancora una volta che è l'urto insanabile dei blocchi a perpetuare la paralisi e l'impotenza dell'ONU. Non sono in crisi le istituzioni, ma il reale impegno di pace degli Stati e dei loro governanti più che dei popoli disinformati, assenti, indifferenti che li seguono. E se l'internazionale dei lavoratori avesse nel mondo un potere decisionale non occorrerebbe al Consiglio di Sicurezza dell'ONU il diritto di veto a difesa dal blocco avversario.

Qual è in definitiva la morale dell'ultimo intervento di U Thant, così ingrato a Washington? Non difende il diritto dei popoli, compreso quello cecoslovacco, chi non difende quello del Vietnam. Non difende la pace chi non si schiera contro l'ostacolo pregiudiziale ed essenziale della cessazione dei bombardamenti rifiutata dalla prepotenza del governo americano. Non difende la pace chi giustamente si offende della puntigliosa ricerca di giustificazioni controrivoluzionarie di Mosca, ma non di quella di Washington per il Vietnam.

Solo Cohn Bendit. Può esser giusta la preoccupazione sollevata in Occidente dalla minaccia di un possibile intervento militare unilaterale sovietico in una Germania che ridesse corpo allo spauracchio nazista. Giusta preoccupazione se vi è un germe di nuova guerra mondiale. Ma ingiusto disconoscimento di responsabilità

proprie, anche italiane, verso l'avvenire della pace, se si lascia solo Cohn Bendit a lottare contro la sommersione filonazista, senza l'appoggio purtroppo dei sindacati congelati dall'egoismo corporativo. Può predicare contro le manomissioni dittatoriali della volontà dei popoli chi non le appoggia e favorisce – a parte Franco e Salazar – in Grecia e nell'America Latina.

Si può insorgere contro il reciso divieto sovietico ad ogni ingerenza all'interno del suo sistema: rigida chiusura che costerà all'URSS, e sarà giusto, il successo della conferenza pancomunista di Mosca e le sue ambizioni unificatrici. Ma si deve con lo stesso spirito critico considerare il conformismo che il sistema americano tende sempre più ad estendere a tutte le sue posizioni imperiali, atlantiche e non atlantiche, compresa la non esecuzione, così gravida di pericoli, dell'accordo dell'ONU per il superamento del conflitto nel Medio Oriente.

L'alternativa di sinistra. Ed allora nella coerenza delle parole chiare ci sta la ennesima riscoperta di una politica di sinistra, un'alternativa di sinistra che si propone solo uscendo dalla gabbia di reticenze, di passeggere velleità, di sostanziale sottomissione, di consolazioni oratorie, nella quale è impigliata da tempo e bivacca la nostra politica internazionale.

E si contentasse di paradisi convenzionali. Sotto, più a terra, c'è la seduzione, i sedativi e la cattura degli inquieti che disordinano lo schieramento governativo. Sotto, c'è il ritorno in forze degli occidentali pentiti e contriti nei ranghi della ortodossia atlantica, cioè della NATO. Le prossime riunioni, già in calendario, daranno notizia delle decisioni. Ma si sa già che sono di un colore solo: riarmo. Riarmo perché? Troppe volte già ne abbiamo discorso. Nessuna minaccia militare aggiuntiva è per ora intervenuta, mentre nuove misure militari accrescono senz'altro i pericoli di conflitto.

Ma NATO e riarmo danno colore ad una politica generale di paura e d'insicurezza, al trinceramento della destra nelle sue difese tradizionali. Il gen. Aloja vuole una marina più forte, il gen. Fanali vuole un aeronautica più forte, il gen. Vedovato vuole apprestamenti militari più robusti e generali più potenti.

Il compito delle forze di sinistra è un altro. Dare ogni sforzo a ristabilire condizioni che permettano di raggiungere la prima decisiva garanzia di pace nel disarmo nucleare dell'Europa.

FERRUCCIO PARRI ■

Germania: *le manovre "Black Lion"*

Ankara: *turno di guardia al mausoleo di Ataturk*

Manovre militari in URSS

PSU

il tarlo burocratico

Si è concluso in sordina, senza grossi battages pubblicitari, il primo convegno d'organizzazione del Partito socialista unificato, tenutosi in questi giorni all'EUR. Aperto da una relazione introduttiva di Tanassi e concluso da De Martino, com'è ormai consuetudine, il convegno ha affrontato i temi di una riforma delle strutture organizzative e dello statuto del partito. L'esigenza di aprire un discorso sul funzionamento del partito non è nuova: il PSU, anche dopo l'unificazione, ha mantenuto pressocché inalterata la vecchia fisionomia che era stata conferita al PSI da Rodolfo Morandi: una organizzazione concepita in funzione dell'azione di massa – se non addirittura dell'ipotesi rivoluzionaria – che si mostra ogni giorno di più inadeguata ai nuovi tempi e alla nuova politica socialista. Nello stesso tempo è maturata la necessità di porre un freno alla corruzione, al clientelismo che sono ormai la norma nella vita di certe federazioni, specie quelle rette dai "califfi" meridionali.

Al servizio del potere. "Constatiamo come attualmente la vita del partito abbia assunto tono e carattere autoritari in dispregio ai principi dichiarati e alle stesse norme dello statuto vigente. Il numero di coloro che decidono si fa sempre più ristretto, i criteri di selezione sempre più ingiustificati e misteriosi; la burocrazia legata ai gruppi di potere per evidenti ragioni di dipendenza economica, è al servizio di questi e non del partito. Le scelte tendono ad essere esclusivamente scelte di potere: politica e ideologia sono ridotte ad un ruolo di copertura".

Questa analisi spietata non è condotta, come si potrebbe credere, dalla sinistra del partito: compare invece su uno degli ultimi numeri di "Critica sociale", la rivista cui fanno capo intellettuali milanesi di provenienza prevalentemente socialdemocratica, che si è schierata in prima linea nella battaglia per la riforma del partito. In generale di una simile insofferenza si è fatta portatrice, negli ultimi anni, tutta l'*intellinghentsia* socialista, preoccupata oltretutto della scarsa incidenza del ruolo assegnatole nel partito, dello scarso peso esercitato nelle scelte di fondo, nonostante le promesse della Costituente. Le "teste d'uovo" che ruotano intorno al PSU sonó stanche di farsi mettere ai margini dai soliti burocrati dell'apparato, dai soliti notabili di oscure federazioni esistenti più che altro sulla carta: il convegno dell'EUR può essere considerato, in un certo senso, l'inizio della loro controffensiva.

Quali proposte sono venute fuori dai due giorni di dibattito? Essenzialmente si sono articolate su quattro direttrici: a) rafforzamento dei NAS (nuclei d'azione socialista) come strumento di partecipazione della base alla vita di

Mancini

partito: in questi ultimi anni la funzione dei nuclei – grosso modo l'equivalente delle cellule comuniste – si è andata sempre più affievolendo per la tendenza centralizzatrice delle sezioni; b) definizione di precise incompatibilità fra cariche pubbliche e cariche di partito: in verità c'è da osservare che le incompatibilità sono sancite anche dallo statuto attuale, ma non vengono rispettate da nessuno (basta pensare al caso di Bettino Craxi, che oltre ad essere deputato, è segretario della federazione di

il re contestato

Il momento umanamente più drammatico della vita di un re viene quando, incalzato dagli anni, riceve il consiglio di lasciare il proprio trono, come è accaduto a Mario Missiroli, decano dei giornalisti italiani e monarca acclamato della Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Un uomo la cui collocazione al vertice della piramide del "quarto potere" è il risultato di una scelta che ha molto in comune con l'elezione a capo-tribù del più vecchio, più sapiente e più prudente del villaggio.

All'XI congresso nazionale della stampa, conclusosi a Grado sabato 21 settembre, il trono di Missiroli è stato scosso da una spinta rinnovatrice che non registra precedenti nella navigazione senza tempeste della navicella sonnolenta e conformista del giornalismo italiano; almeno a livello sindacale e di categoria.

Missiroli

Due anni fa al congresso di Venezia Missiroli fu eletto per acclamazione; fu un plebiscito che confermò la figura del riverito notabile nel suo ruolo di re e che ridiede la carica di "primo ministro" ad Adriano Falvo, anch'egli uomo d'ordine, saggio, rappresentativo e prudente.

A dimostrare l'incisività sindacale e la combattività di questa gestione "aristocratica" della categoria giornalistica nei confronti della controparte (cioè gli editori e cioè i veri padroni del giornalismo), stanno due anni di attività che sono stati ampiamente criticati e spesso apertamente sconfessati a Grado da alcune associazioni regionali che già si sono rifiutate di "entrare nel governo".

Così è successo il fatto clamoroso: poco prima delle elezioni, che avrebbero dovuto chiudere idillicamente il congresso, è arrivato sul tavolo della presidenza un foglio pieno di firme che chiedeva lo scrutinio segreto. Un tentativo di "ovazione" per confermare Missiroli veniva interrotto dalle proteste. Come anti-re veniva scelto Angelo Del Boca, di vari decenni più giovane, e autore di un discusso libro-verità sulla situazione dei giornali in Italia. Per due volte i voti di Del Boca hanno impedito a Missiroli di raggiungere i due terzi necessari. A questo punto Del Boca si è ritirato cedendo il suo ruolo ad Arrigo Benedetti, ex-direttore dello "Espresso; ma questa volta bastava la maggioranza relativa e trenta voti di scarto hanno restituito il trono a chi lo aveva prima. Anche Adriano Falvo veniva confermato a capo della giunta esecutiva e così tutto tornava al suo posto.

Sui giornali di domenica nessuno ha letto quel che è successo a Grado. "Il Messaggero", neanche a dirlo, inneggiava con un titolo su due colonne alla rielezione del "suo" presidente, senza fare alcun cenno della laboriosa votazione. Notizia breve, anodina e ugualmente censurata anche sul "Giorno", a ulteriore dimostrazione, per chi ne abbisognasse, di come sia finita la "rivoluzione dell'ENI". Solo "Paese Sera", seppure in misure succinte, diceva quel che era successo.

Bastano queste testate per un'indagine-campione sulla reale autonomia dei giornalisti italiani, nuovo ordine professionale che, dovendo contrastare lo smaliziato strapotere della "grande editoria", continua a scegliersi, come rappresentanti sindacali e professionali, proprio quegli uomini che per vocazione e per mestiere portano acqua e lodi al mulino dei padroni cui dovrebbero contendere la guida del presunto "quarto potere". Gli editori d'altro canto sono ben felici di avere a che fare con un vero gentiluomo come Missiroli che (oltre ad aborrire il sindacalismo "volgare") ha libero accesso, per Natale e Capodanno, al Quirinale e in Vaticano; e che quando passeggia per i corridoi del Messaggero è attorniato da uno stuolo di colleghi vecchi e giovani ossequienti "discepoli".

P.P. ■

Milano e membro della direzione nazionale); c) riforma dell'apparato, con la creazione di un gruppo di funzionari amministrativi impegnati esclusivamente in problemi come il tesseramento e la distribuzione dei contributi che, se lasciati ai politici, diventano occasione di manovre e di artifici; d) eventuale creazione di un consiglio nazionale, rappresentativo dello stato generale del partito in ogni momento, ed investito, insieme con il Comitato centrale, delle scelte di fondo.

Una valvola di scarico. Queste le proposte, che saranno messe in opera – probabilmente – nel "lungo periodo". Resta da chiedersi chi ha voluto questo convegno, convocato in fretta e furia sorprendendo un po' tutti, e a quali risultati ha portato. L'andamento dei primi precongressi socialisti, dimostra una netta tendenza della base a denunciare la scarsa democrazia nella vita interna di partito e le manovre di vertice a tutti i livelli: al convegno un delegato che rappresentava duecento sezioni è arrivato a minacciare l'occupazione delle federazioni da parte degli iscritti, se non ci sarà una riforma radicale. Il congresso di ottobre rischiava perciò di trasformarsi in una monotona ripetizione di "cahiers de doléance" presentati dalla base e dagli ambienti culturalmente più evoluti: forse per questo motivo, la segreteria ha preferito offrire attraverso il convegno una valvola di scarico preventiva alle lamentele, riservando al congresso la discussione di temi più squisitamente politici. Ma è proprio in questa concezione che si annida l'equivoco del convegno: giustamente da molte parti ci si è chiesto che senso abbia discutere della struttura organizzativa del partito, quando ancora non si sono definite le scelte politiche da operare. Partito di classe o partito interclassista? Partito di massa o partito d'opinione? Discorso al proletariato o discorso ai ceti medi? Tutti questi interrogativi – nonostante la consueta retorica dei documenti – rimangono alla vigilia di un congresso il cui risultato politico è tutt'altro che scontato in partenza. Isolare il dato organizzativo dal contesto politico è difficile per qualunque partito, e tanto più per i socialisti che continuano a parlare cento linguaggi diversi, attribuendo ognuno un ruolo differente al partito nella società. E del resto la pretesa di trovare soluzioni organizzative ad una crisi che non è sola organizzativa, sotto il pretesto di muoversi nel quadro di un generale "riflusso della partecipazione" che investe tutte le forze politiche, appare arbitraria ed ingiustificata: il PSU ha perduto negli ultimi due anni 221.000 iscritti dei settecentomila cui arrivavano il PSI ed il PSDI assieme. Si può pensare, di fronte a queste cifre, che il problema sia solo quello di rendere più efficiente l'organizzazione del partito?

In complesso comunque, c'è da notare il silenzio della destra a questo convegno: ci si aspettava un atteggiamento duro, aggressivo, e invece si è capito, fin dalle prime battute del dibattito, che gli uomini di Mancini e di Tanassi si sarebbero mantenuti sulle difensive, per permettere poi all'ex ministro dei lavori pubblici di affermare con candida incongruenza che, tutto sommato, a lui le cose vanno bene così. Ancora una volta il vero vincitore è stato De Martino, che nelle previsioni doveva essere il grande accusato: fra il discorso innovatore dei giolittiani e dei gruppi di intellettuali, e l'immobilismo maldestro di Mancini e compagni, il "professore" ha potuto trarre conclusioni problematiche ma efficaci, candidandosi ancora una volta con forza alla segreteria unica postcongressuale.

Gc. F. ■

Tanassi

i pericoli del mancinismo

Qualche tempo fa capitò nella redazione del quotidiano socialista un documentarista, che sulla base di una sua esperienza personale (era rimasto mutilato del braccio destro in un bombardamento aereo) aveva fatto una ricerca sul "mancinismo", cioè sull'uso abituale della sinistra invece della destra. Ne era venuto fuori un servizio giornalistico e una "scaletta" per un documentario televisivo.

Il servizio giornalistico non potè mai essere pubblicato sullo *Avanti!* (anzi nemmeno fu proposto) nel timore che l'articolo potesse prestarsi ad equivoci con i suoi riferimenti casuali. Nè miglior sorte toccò alla scaletta, che fu proposta come una nota di medicina sociale per il bollettino scientifico della agenzia socialista. La nota in un primo tempo passò, se ne iniziò anche il lancio per telescrivente; ma questo fu annullato quando il solerte redattore al traffico si accorse che, nonostante la sua innocenza, la nota avrebbe potuto urtare la suscettibilità di Mancini e dei suoi amici.

"Il mancinismo". Il mancinismo è l'uso prevalente della mano sinistra. Il mancino usa esclusivamente la sinistra nelle azioni unimanuali, e nelle azioni bimanuali usa la destra nel ruolo ausiliario e la sinistra nel ruolo principale.

La frequenza del mancinismo nella popolazione mondiale va dal 12 al 15 per cento. La più alta percentuale di mancini si rileva fra gli italiani di sesso maschile, i bambini, i primitivi, i gemelli, i criminali.

Secondo certi studiosi (genetisti), il mancinismo sarebbe ereditario. Secondo altri (ambientisti, con in testa gli americani) il mancinismo sarebbe acquisito...

Ma tutti gli studiosi sia ambientisti che genetisti, considerano il mancinismo un'anormalità solo in senso statistico, cioè un diverso modo di essere che si riscontra in una minoranza di individui (mancini erano Michelangelo, Leonardo, Schumann ed altri artisti e scienziati), e sono concordi nel rivendicare per il mancino libertà assoluta perchè è ormai accertato che il mancinismo contrariato provoca gravi conseguenze: disturbi mentali, visivi (strabismo), di linguaggio (ritardi, afasie, balbuzie), di comportamento (tic etc.).

Genitori ed educatori di quasi tutti i Paesi, invece, ritengono ancora il mancinismo un'anormalità in senso patologico e come tale da correggere. Ciò è dovuto a superstizioni e pregiudizi che hanno origine remota come testimoniano etimologia e senso figurato del termine che denota il fenomeno: "mancino" deriva dal latino "mancus": offeso alla mano (destra), debole, storpio. In senso figurato "mancino" significa: sleale, subdolo, funesto (tiro mancino, uomo mancino). A quest'ultimo significato si riallaccia, certamente una credenza pagana secondo la quale tutto ciò che veniva da sinistra era di malaugurio mentre tutto ciò che veniva da destra era di buon auspicio.

L'Italia è uno di quei Paesi in cui il mancinismo è ancora oggetto di superstizioni e pregiudizi radicati in tutti gli strati sociali. I pregiudizi furono avvalorati dal Lombroso che, per aver riscontrato un'alta percentuale di mancini fra i delinquenti, concluse, erroneamente, che il mancinismo fosse un sintomo di criminalità..". ■

AMNISTIA

QUI NON SI PARLA DI POLITICA

Ha ragione Codignola quando dice che, tutto sommato, l'esito del primo *round* può considerarsi soddisfacente. La battaglia non era facile, tutt'altro. Che cosa chiedevano i socialisti con la proposta di amnistia? Questo, in buona sostanza: che governo e Parlamento facessero uno spregiudicato esame di coscienza, e onestamente riconoscessero che agitazioni e "contestazioni", da due anni a questa parte, non erano fiorite per caso o, tanto meno, per chissà quali intenti eversivi di studenti e lavoratori, ma perchè avevano trovato un terreno fertile nell'arretratezza di un sistema sordamente refrattario a novità anche modeste. Senonchè, come l'esperienza insegna, non è facile ottenere dai democristiani, da vent'anni e più detentori del potere, un esame di coscienza e un riconoscimento dei propri torti. E così, quando il progetto di amnistia è venuto all'esame della commissione del Senato, l'opposizione della maggioranza è immediatamente esplosa.

Per quali vie, e con quali argomenti, è presto detto: e non è difficile immaginare. Ha incominciato lo stesso presidente della commissione, Cassiani. Suo è stato l'invito, davvero singolare per un presidente (che, sia detto fra parentesi, dovrebbe limitarsi e dirigere la discussione senza esprimere opinioni e senza formulare suggerimenti), a "meditare" sull'opportunità di condizionare l'amnistia, se proprio doveva essere concessa, alla buona condotta dei beneficiari. Disposizione, quella relativa all'amnistia condizionata, certamente consentita dalla legge: ma a tal punto stravagante che si sarebbe risolta, se applicata, in una vera e propria primizia (in ogni decreto di amnistia e condono, e non fanno eccezione nemmeno i decreti fascisti, *l'amnistia dei reati* è sempre stata incondizionata, e soltanto *il condono della pena* stabilito per l'ipotesi di inapplicabilità dell'amnistia, è stato, e non sempre, concesso *sub condicione*).

Se, fosse, ma... Hanno continuato altri commissari, osservando che sì, un giorno o l'altro l'amnistia avrebbe potuto essere largita, ma che oggi non era ancora tempo di vendemmia, e che bisognava prima avere la matematica certezza che agitazioni e contestazioni non si ripetessero: solo quando la situazione si fosse normalizzata, il Parlamento avrebbe potuto cencedere l'atto di "clemenza", perchè le amnistie si concedono e si possono concedere, come atto di sanatoria di un passato sepolto per sempre, soltanto quando un periodo di inllegalità è giunto a conclusione. Tesi assai debole, ci pare: le amnistie, da che mondo è mondo, non sono mai state intese come polizze di assicurazione per l'avvenire, suscettibili di eliminare in futuro altre e analoghe illegalità, ma bensì, e soltanto, come atti (variamente

motivati) di perdono di illegalità consumate nel passato. Ed a proposito delle varie motivazioni possibili dell'atto di perdono, le sinistre hanno giustamente osservato che assai più seria appare l'amnistia quando, a conclusione di quell'esame di coscienza di cui si è detto, si debba riconoscere che spesso i "delinquenti" sono stati tirati per i capelli a violare il codice, che non quando all'amnistia si arrivi, meccanicamente e ad occhi chiusi, in omaggio a "fauste ricorrenze" decennali, ventennali o centenarie (che, fra l'altro, possono suggerire ai veri delinquenti l'adozione di un geniale calendario, vero talismano di impunità).

Poi, quando l'idea della necessità o, quanto meno, dell'opportunità dell'amnistia ha incominciato a farsi strada nella "maggioranza della maggioranza", la DC e le destre, instancabili, hanno tentato di ridurre al minimo il contenuto del beneficio e di lasciarne, per così dire, soltanto la facciata. Nel progetto socialista erano stati elencati numerosi reati, e per tutti questi reati era stato previsto il perdono. Partiva, il progetto Codignola, da un'indagine statistica: quelli, precisamente, erano stati i reati commessi nel corso delle agitazioni e con riferimento ad esse. Era perciò un elenco serio: che tuttavia si prestava a dubbi, incertezze, contestazioni e, quel che conta, a possibilità di disparità di trattamento nell'applicazione della amnistia. Tanto per fare un esempio: e se, nell'indagiçe diligente ma necessariamente approssimativa, fosse stato dimenticato qualche reato, magari di minore gravità di quelli compresi nell'elenco? Evidentemente, un colpevole "maggiore" sarebbe stato preferito ad altri, "minori" o addirittura "minimi".

Logico, perciò, che da parte del governo e della maggioranza si contrapponesse l'altro criterio, del resto consueto nei provvedimenti di amnistia: e cioè che si facesse riferimento al massimo della pena stabilito per tutti i reati possibili e immaginabili. E pronta, prontissima è stata l'adesione delle sinistre a questo criterio. Ma i dolori sono cominciati quando si è discusso del "massimo edittale" (che il ministro voleva fissare in tre anni, con sanatoria dei soli reati minori, di competenza del pretore), del "calcolo delle aggravanti", della misura del condono nelle ipotesi di inapplicabilità dell'amnistia: perchè, sistematicamente, governo e maggioranza hanno giocato al ribasso. Ebbene: è stato merito delle sinistre unite se il tentativo democristiano è stato sventato; se, in concreto, tutti o quasi i reati elencati nel progetto di amnistia sono stati dichiarati meritevoli di perdono in virtù della ribadita irrilevanza, nella determinazione del massimo della pena, di qualsiasi aggravante; se il "massimo edittale" è stato fissato in cinque anni; se le esclusioni soggettive sono state ridotte al minimo; se la misura del condono, per chi non potrà beneficiare dell'amnistia, è stata portata a un limite equo e ragionevole.

Il primo round. E tuttavia, lo abbiamo scritto all'inizio di queste note, siamo appena al primo *round*. Il progetto di amnistia dovrà ora "passare", dall'esame referente della commissione, al Senato; e poi trasferirsi alla Camera. E non è difficile prevedere che il cammino sarà tormentato: tali e tante sono state le resistenze rivelatesi nel corso dei lavori della commissione senatoriale. Ma soprattutto è facile prevedere giorni di accese discussioni perchè è certo che le sinistre non sono e non si riterranno paghe dei risultati ottenuti. Abbiamo perduto la battaglia, alla commissione referente del Senato, su un punto di grande importanza. Quale? Ci sembrava, e ci sembra, necessaria e doverosa l'estensione dell'amnistia ai reati commessi *con riferimento* a (e non soltanto *in occasione* di) agitazioni studentesche, sindacali, o *politiche:* sempreché, si intende, si tratti di reati commessi *per motivi* inerenti alle agitazioni (nessuno seriamente pensa – anche se la maggioranza si è dilettata nell'attribuirci questa intenzione – di volere amnistiare il ladro che, nel corso di un'agitazione, sfila il portafogli dalla tasca di un manifestante...).

E invece no. La maggioranza ha preteso e ottenuto che restasse nel progetto l'ambiguo e pericoloso termine "occasione": con le conseguenze facilmente immaginabili (un gionale scolastico tipo Zanzara che, certamente *con riferimento,* ma non *in occasione* di agitazioni studentesche, abbia ospitato articoli più o meno seriamente incriminabili, troverà giudici disposti ad un'interpretazione ampia e intelligente dell'espressione "occasione"?). Ma, soprattutto, la maggioranza della commissione ha preteso e ottenuto, incoraggiata dall'intransigenza del governo, che non fossero prese in considerazione le agitazioni *politiche* (e le stesse manifestazioni *culturali,* tipo Biennale di Venezia o Triennale di Milano: che pure avevano avuto la comprensione del repubblicano Cifarelli, ostile alle agitazioni politiche). Invano è stato ricordato dalle sinistre quel che l'esperienza insegna: e cioè che in tutte le agitazioni e contestazioni si intrecciano motivi *politici* con motivi ispirati ad altre rivendicazioni (ma sono poi, veramente, "altre", vale a dire diverse e non politiche, le ispirazioni di rivendicazioni con un contenuto apparentemente più limitato? non è politica l'agitazione dello studente che chiede una scuola non autoritaria per tutti, o quella dell'operaio che rivendica la dignità del lavoro?). E inutilmente il comunista Maris ha ricordato, sempre alla luce dell'esperienza, e cioè di quel libro che tutti scrivono e ben pochi leggono o vogliono leggere, che può capitare, *ed è capitato* che due studenti, nel corso di una stessa manifestazione, portino due cartelli diversi, con su scritto "Scuola libera" e "Pace nel Vietnam": si dirà che il primo, se viene alle mani con un

poliziotto, deve essere perdonato perchè "delinque" in occasione di un'agitazione studentesca e per motivi "scolastici", e il secondo invece dovrà vedere il sole a scacchi perchè, orrore, è stato mosso da una ispirazione "politica"?

Ma, a parte questo esempio concreto: è vero o non è vero in generale – e lo abbiamo detto – che una discriminazione non ha ragione di esistere, perchè *tutte* le agitazioni di questi ultimi anni, comprese le manifestazioni culturali, hanno avuto un substrato e un fondamento, in senso ampio, politico, e devono perciò essere trattate allo stesso modo? E' mai possibile pensare, seriamente, che il cervello umano sia diviso in compartimenti stagni e incomunicabili; che le ispirazioni e le contestazioni e le proteste, tutte necessariamente di natura politica, debbano essere pesate con la bilancia del farmacista e "collocate", con procedimento fatalmente arbitrario, nell'uno o nell'altro di quei compartimenti; che comprensione e perdono si debbano negare alle manifestazioni strettamente politiche e riservare invece, con un'operazione di altissima (e disperata) chirurgia, alle sole rivendicazioni studentesche e sindacali?

Quì non si parla di politica, si leggeva un giorno sui cartelli nei bar, accanto alla licenza del questore e alla tabella dei giochi proibiti. I tempi sono cambiati: ma davvero vien fatto di dire che, oggi ancora, quel cartello ammonitore è nei sogni e nei desideri di qualcuno; e che la "politica" è considerata, ancora e sempre, il più pericoloso fra i giochi.

CARLO GALANTE GARRONE ■

ISCO

un rospo in gola

Io non so che conto facciano, i nostri governanti, delle analisi periodiche condotte dall'ISCO, cioè dall'Istituto Nazionale per lo Studio della Congiuntura. Se una tale responsabilità toccasse a me, ne farei gran conto: non solo per la larga disponibilità di mezzi di indagine della quale l'ISCO gode, ma anche per il credito che la serietà del suo lavoro gli ha giustamente guadagnato. Temo, tuttavia, che si corra il rischio di subordinare oltremisura le decisioni politico-economiche di breve periodo alle indicazioni dell'ISCO. Per dirla meglio, temo che il Governo ispirò codeste decisioni più del dovuto ai risultati dell'indagine di esperti e alle conseguenti indicazioni tecniche, e meno del desiderabile a una linea politica precisa e soprattutto socialmente accettabile. Non escludo un dubbio di altro genere, ma lo dirò alla fine.

Due rapporti contrastanti. Per spiegare il mio timore, non ho che mettere a confronto le conclusioni dei due ultimi rapporti al CNEL presentati dall'ISCO sulla evoluzione congiunturale del sistema economico italiano: quello relativo al primo semestre pubblicato in questi giorni, e quello relativo al secondo semestre 1967 apparso nel febbraio scorso. Tralascio di sottolineare la comprensibilissima contraddizione tra i giudizi sul secondo semestre 1967 contenuti nei due rapporti: in quello più recente, dove giustamente si afferma esserci stata una pausa di riflessività nel nostro sistema durante il citato periodo, e in quello più vecchio, dove invece si dichiarava esserci stato, sempre nello stesso periodo, "un proseguimento e, specie sul finire, una accentuazione dell'espansione economica del nostro sistema". L'ISCO non fa il profeta e gli indicatori di cui dispone non gli consentono che giudizi appunto sommari ed estremamente aleatori intorno a vicende troppo fresche per essere accuratamente analizzate. Perciò è del tutto perdonabile l'imprecisione, del resto relativa, dell'informazione data sei mesi or sono. Tralascio anche di annotare come la preoccupazione di conseguenze immediate sulle nostre esportazioni, derivante dalle note svalutazioni monetarie di fine 1967 e dai quasi contemporanei provvedimenti americani adottati a sollievo della bilancia dei pagamenti USA, preoccupazione espressa in termini un tantino allarmistici nel rapporto diciamo così numero uno (quello sul secondo semestre 1967), risulti nettamente contraddetta dalle più ragionevoli e ragionate previsioni del rapporto numero due: il quale giustamente rileva che, a pensarci bene, le svalutazioni monetarie e i provvedimenti USA, anche a causa dell'approvazione solo recente degli inasprimenti fiscali, annunciati da Johnson intorno a Capodanno, opereranno in pieno sui mercati internazionali appena nella seconda metà di quest'anno: cioè con

Roma: *la protesta dell'edile*

assai minore immediatezza di quella temuta nel febbraio scorso.

Tralascio dunque tutto questo. Ciò che invece non posso tralasciare, è il seguente "battibecco" tra i due rapporti, che si contrastano su un problema, come si dice, di fondo: il problema della complessa relazione esistente tra andamento della domanda estera, andamento della domanda interna ed influenza dell'una e dell'altra sull'evoluzione dell'economia. Diamo la parola al rapporto numero uno: "In tale quadro (cioè nella congiuntura espansiva del secondo semestre 1967: *n.d.r.*) – scrive il rapporto – si inseriscono i fatti nuovi delle svalutazioni monetarie e dei provvedimenti statunitensi... Per quanto riguarda l'Italia, v'è da ritenere che stia per aprirsi, per i nostri prodotti, un periodo di accentuata concorrenza su tutti i mercati (in conseguenza dei predetti fatti nuovi: *n.d.r.*). A questo riguardo l'attenzione va richiamata sull'andamento dei prezzi e dei

Colombo, Bosco, Piccioni

costi di produzione, sui quali sarebbero da evitare spinte endogene di rialzo...". L'avvertimento dell'ISCO era dunque chiarissimo: stiamo attenti alle esportazioni, che possono scendere al di sotto del limite di sicurezza, perciò vigiliamo sui costi (che in Italia vuol dire soprattutto vigiliamo sul costo del lavoro) e, se la domanda esterna flette, tonifichiamo quella interna.

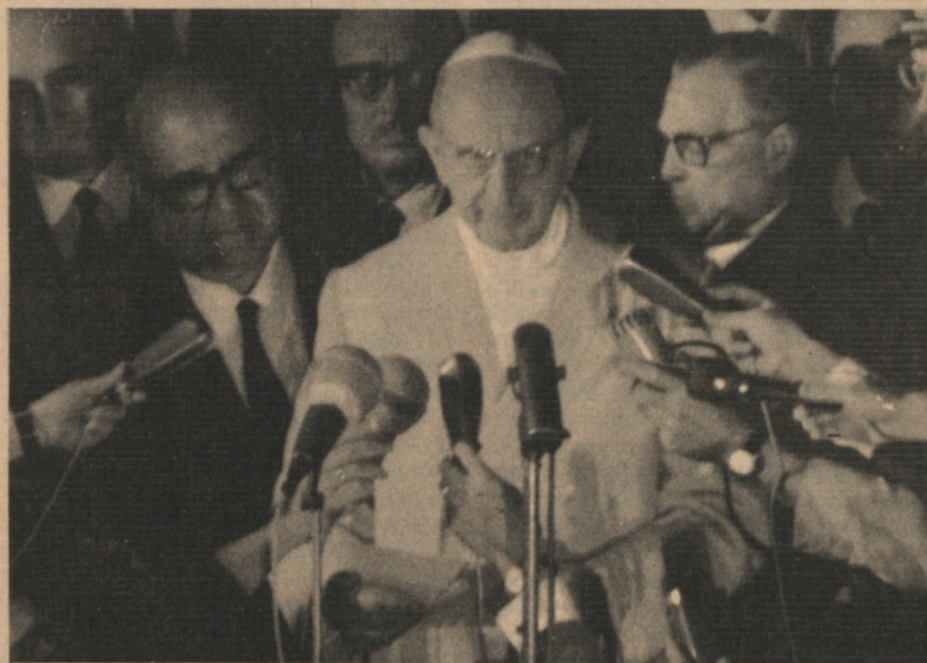
Diamo adesso la parola al rapporto numero due, quello apparso in questi giorni: "Sul finire del 1967 e per tutto il primo semestre del 1968 – scrive il rapporto – il sistema ha fruito di una domanda estera particolarmente sostenuta... Il sostegno relativamente più vigoroso al sistema è stato dato piuttosto dalla domanda estera che non da quella interna... Il reddito utilizzato all'interno del paese per consumi e investimenti è cresciuto, nel primo semestre del 1968, ad un ritmo inferiore a quello del reddito prodotto". Come si vede, queste constatazioni sono esattamente contrarie alle previsioni di sei mesi or sono. Ma, se allora l'ISCO concludeva col perentorio avvertimento di badare ai costi, adesso conclude con una semplice, sommessa constatazione: "In tale situazione, (cioè in presenza di una domanda interna affievolita *n.d.r.*) il Governo è intervenuto con i noti provvedimenti, che tendono a influenzare sia immediatamente che a breve distanza, la domanda interna di consumo". Non una parola di più.

Tecnicismo "distaccato". La contraddizione tra i due rapporti, dunque, è palese. Che conclusione trarne? La prima è questa: che, ancora una volta, l'attenzione dei consiglieri economici del Governo e naturalmente di questo, come gli eventi hanno mostrato, si fa vigilantissima quando si tratta di scrutare le sia pur minime avvisaglie di riduzione della domanda estera, mentre non lo è mai altrettanto quando il problema è di aumentare la domanda interna: se poi gli eventi parlano chiaro, l'attenzione si sveglia con parecchi e circospetti sbadigli. Per un paese come il nostro, la cui economia ha proprio il carattere di essere stata legata alla domanda estera con eccessiva audacia, come una volta ha detto perfino La Malfa, per un paese come il nostro, dicevamo, questa conclusione è sconfortante, anche se ci conferma nel giudizio non positivo che abbiamo spesso dato delle imperanti direttive di politica economica.

La seconda conclusione è appunto quel "dubbio di altro genere", che ho fatto riserva di esprimere alla fine e che riguarda l'ISCO. Il dubbio, cioè, è che il nostro benemerito Istituto per lo Studio della Congiuntura, con tutto il suo tecnicismo, in fin dei conti sia assai meno distaccato dalle vicende politiche di quanto sarebbe desiderabile e che, tutto sommato, anche lui attacchi l'asino dove vuole il padrone. Del resto, non siamo nel paese in cui questo mestiere assicura il successo? Ma, intendiamoci, questo mio è soltanto un dubbio: come i rospi in gola, adesso che l'ho cacciato fuori, m'è passato.

ERCOLE BONACINA ■

CATTOLICI

LE VIE DEL DISSENSO

Paolo VI

Non fa meraviglia, ma è degna della attenta considerazione del moderno cronista, la rapidità e l'ampiezza con là quale l'ondata della contestazione si è propagata nel mondo cattolico e lo sta agitando. Non fa meraviglia perchè sono periodiche nei secoli le insurrezioni contro la struttura chiesastica e l'apparato romano, e perchè il richiamo evangelico, sempre vivo sotto la cenere, divampa ogni tanto quando è più forte l'offesa delle società goderecce. E' San Francesco uno dei contestatori più celebri, più efficaci e più traditi. E' appena spirato che la prima preoccupazione di frate Leone che gli succede è la potenza dell'ordine.

Il Concilio Vaticano II è stato come la rottura di una diga. Vedeva giusto il card. Ottaviani quando giudicava la portata ventennale del guasto che avrebbe prodotto nel sistema cattolico romano. Anche don Abbondio trovava del resto incomodi i santi uomini. Isolati focolari di revisione e di critica prima sfociano in una rapida moltiplicazione di gruppi e quindi di rivoli, diversi di vitalità, di maturità, e di obiettivi, confluenti in una fiumana ancor incondita di ampiezza e di intensità, che batte in breccia dall'interno e dall'esterno la cittadella ecclesiastica ed il campo trincerato del potere democristiano.

Interessano in questa sede gli aspetti politici del fenomeno, non i valori religiosi e spirituali che sono oggetto di tanti dibattiti attuali, aperti o coperti. Ma non si può negar rilievo a sintomi indicativi come quelli di gruppi di sacerdoti e di fedeli osservanti, condotti dalla logica della contestazione a trasferire su un piano già prepolitico la loro opposizione, che investe insieme le basi sociali di privilegio e la sacralità della autorità e della tradizione che le difende.

→

La ribellione di un paio di mesi addietro dei fatti di S. Bernardino di Verona, la occupazione della cattedrale di Parma, frutto non di passeggere accensioni fanatiche ma di profonda consapevolezza religiosa, sono indici di una crisi profonda di autorità, anche se destinati a dissolversi senza seguiti. Se sarà l'autorità a prevalere sulla autorità, sorti ben difficili attendono la Chiesa cattolica.

La parabola di Pio IX. Ed a questo punto sembra oggi giunta la parabola del papato di Paolo VI. Imprevedibile Papa, disse l'*Astrolabio* nel numero scorso, a proposito del messaggio alla Settimana di Catania, sorpresi e quasi ammirati della compiuta logica della sua contestazione globale, sociale e politica, inattaccabile anche per quanto tocca la costituzione le cui promesse sociali sono certamente vecchie di venti anni. Ed ecco, con nostra confusione, quasi contemporanea, l'aspra condanna del gerarca non del padre, contro novatori e critici di ogni banda, per ogni titolo. E' questa intima incoerenza il termine della parabola? Come Pio IX, che cominciò col benedire l'Italia e finì per maledirla?

Non rinnoviamo l'errore di precipitar conclusioni, anche perchè quello che qui preme è una valutazione politica del movimento del dissenso cattolico. In qual misura, con quale forza esso resterà svincolato dalle pastoie della Chiesa e dalla irregimentazione democristiana è ancor presto da prevedere. Illusioni e delusioni son sempre possibili, ma anche sorprese positive. Si rivela ormai un'autonoma sostanza di posizione, una forza di spinta che giustifica una amichevole comprensione ed obbliga ad obiettive valutazioni. Una seria alternativa di sinistra non può, sempre più chiaramente, prescindere da questa componente.

Un anticlericale sincero come il nostro caro Ernesto Rossi rifiutava costantemente ogni credito alle possibilità di liberalizzazioni cattoliche, alle illusioni su autonome posizioni sinistrorse, sempre richiamate in ultima istanza alla obbedienza gerarchica. E' intervenuta da allora una forte discriminante, che è l'approfondimento della contestazione al regime politico-sociale, che ha rotto, e tende sempre più largamente a rompere, il conformismo politico della massa cattolica, e permette di ipotizzare nuove condizioni e possibilità di accordo anche sul piano politico, statale e costituzionale, se necessarie per realizzare obiettivi di importanza primaria. E per parlare in termini propri è "repubblica conciliare" quella che accetta transazioni sui principi, e nuove transazioni sul principio della laicità dello Stato. E' una ipotesi che una politica di sinistra esclude. Ha realizzato per contro la vera repubblica conciliare il centro-sinistra a egemonia democristiana, idoneo a tutti i compromessi.

I filoni del dissenso. Parte delle forze e gruppi di provenienza cattolica dei quali si discorre sono sollecitati da altri interessi morali, o da obiettivi di apostolato, ed in quanto alieni da un impegno politico, o non ancor maturi per esso, restano fuori del nostro conto, nel quale si delineano filoni di grande interesse politico come risulta dalla attenta rassegna che qui di seguito ne traccia Franco Leonori. Emerge da essa – e non è una novità per i non pochi estimatori di *Quest'Italia* – il risultato del lungo e coerente lavoro di dissodamento compiuto nel campo cattolico da Vladimiro Dorigo per inserirvi la presenza di una forte ed autonoma coscienza politica, aliena sino a ieri da impegni di schieramento, giunta oggi – ci sembra – alla sceltainteressante di una prospettiva di azione più definita.

Diamo, ancor qui di seguito e con piacere, la parola a Corrado Corghi. Lo sforzo di liberazione e di rottura anticonformista, già perseguito nel partito che ha dovuto lasciare, lo porta a visioni e postulazioni di rinnovamento politico e sociale di grande respiro, ancor tenute su linee generali.

Sono molti mesi, già avanti le elezioni, che gli uomini e gruppi più attivi si sono spesso posti il problema di soluzioni che scongiurassero il pericolo del graduale svigorimento e della dispersione di un movimento così frazionato e così vario. E' ancora il problema del convegno indetto a Reggio per il 29 settembre, cui Corghi proporrà la sua formula.

E' un aspetto del più ampio problema che ha sempre interessato anche il nostro giornale: la formazione di una libera ed aperta base di confronto, di dibattito e di intese, che ora, dopo le elezioni, di fronte ai grandi impegni politici che ci attendono, deve affrontare la fase più decisiva della sua maturazione politica.

Unità popolare. E' una ampia unità popolare di base che ora servirebbe, se legata da un sufficiente coordinamento. Di essa dovrebbero far parte, con i circoli e organismi già esistenti, i gruppi già del dissenso cattolico, purchè non più come cattolici, ma soltanto come aderenti ad una scelta democratica e socialista. Una base aperta al dissenso socialista. Ed aperta anche alle ACLI nella misura in cui lo permetterà la loro ancor incerta evoluzione dopo Vallombrosa. Non affidiamoci a facili previsioni sui movimenti di una forza di tal rilevanzae sulla sua guida. Una unica eventualità deve essere risolutamente osteggiata, ed è un discorso che vale non solo per le ACLI: la aperta o capziosa, prossima o lontana, formazione di un secondo partito cattolico.

Quello che ora conta, quello che non deve esser lasciato disperdere è la forza della contestazione affermatasi anche a Vallombrosa, che si ripercuote a Catania ed anche a Sorrento. Si è venuta ormai costituendo in tutto il paese una non più reversibile e nuova disponibilità di energie politiche. Grave danno sciuparla malamente. Grave errore promuovere avvicinamenti, collegamenti, coordinamenti senza il più scrupoloso rispetto della indipendente scelta politica.

La meta è ancora, e sempre, la unità fondamentale della ispirazione politica di queste forze politiche, raggiungibile quando esse, in una seconda, prossima fase di maturazione possono concordare sugli obiettivi concreti della lotta attuale capaci di offrire una alternativa persuasiva di riforma rinnovatrice della società italiana, libere poi nella scelta dei particolari schieramenti politici.

E' l'alternativa capace di creare una forza di attrazione nella incerta situazione politica di domani, capace di dar corpo alla nuova sinistra auspicata da Corghi, alla più ampia sinistra anticipata *in nuce* dalle elezioni del 19 maggio.

F. P. ■

UNA NUOVA STRATEGIA

intervista con CORRADO CORGHI

D. Il 29 settembre a Reggio Emilia si svolgerà un incontro con la proposta di promuovere nel paese "assemblee di lavoro politico". Sappiamo che Lei, all'indomani dalla sua uscita dalla DC, affermò la necessità della ricerca di un quadro politico per il dissenso e per la protesta. L'iniziativa di Reggio si colloca in questa prospettiva?

R. Si, senz'altro. L'iniziativa di Reggio è la logica conseguenza di una lunga ricerca che ebbe inizio nello scorso anno sia attraverso l'iter per il collegamento dei gruppi spontanei d'impegno culturale-politico (per la cui attuazione ha avuto parte determinante l'amico Wladimiro Dorigo), sia con dialoghi con la contestazione (particolarmente quella studentesca), sia ancora con dibattiti con esponenti delle forze politiche (non solo partitiche) nell'arco della sinistra italiana e non solo quella tradizionale.

Che cosa intendiamo fare nell'incontro di Reggio? Dibattere un progetto di "assemblee di lavoro politico" da costituirsi nel paese ovunque possibile, come esperimento per tutti coloro che intendono far fare al dissenso e alla protesta un salto qualitativo verso la promozione di una strategia comune, e

Donat Cattin, Moro, Rumor

Corghi

passando dalla fase dei "collegamenti" alla fase delle "convergenze". In breve: proporsi di costituire in un certo periodo di tempo, attraverso la crescita di un discorso di base, la "nuova sinistra" (o la "giovane sinistra"). L'incontro di Reggio dovrebbe costituire – me lo auguro – un primo momento per dare forma concreta alla proposta. Ogni partecipante al convegno sarà invitato a contribuire – nell'analisi e nelle proposte – alla individuazione di un quadro politico nel quale si articolino come forza contestativa del sistema, come elaboratrici di contenuti e con capacità di autonome scelte e convergenze per l'avvio della "nuova sinistra", le assemblee di lavoro politico.

Ciò che auspica il gruppo promotore – ben conscio delle diversificate forme di impegno che si riscontrano nell'arco del dissenso – è l'accettazione della proposta assembleare come mezzo fondamentale di base per dibattere, con metodo scientifico, i temi della contestazione e per tentare di costruire – con la presenza diretta ed immediata nelle lotte operaie, studentesche e contadine – una forza politica quale coagulo del nuovo e del vivo che si vanno manifestando nella società italiana al di fuori dei partiti politici. Io sono convinto che esiste nel paese l'attesa della costituzione di una forza politica veramente nuova perché portatrice di una lotta anticapitalistica (e pertanto antimperialistica) reale ed operativa e che, pur tenendo presenti esperienze storiche e utilizzando dati offerti dal "marxismo galileiano" (come dice la Menapace), non accetta "modelli" per ricercare, con ampia base, una radicale alternativa al neocapitalismo in paesi altamente industrializzati.

D. Lei non ha ancora fatto cenno al dissenso dei cattolici. La proposta che si evidenzierà a Reggio condurrà alla formazione di un movimento di cattolici di sinistra?

R. No, assolutamente no. La campagna contro l'integrismo e contro l'unità politica dei cattolici (la rivista "Questitalia" ne ha certamente un notevole merito) ha immunizzato le nuove generazioni di cattolici da ogni tentazione di integrismo di sinistra. Un movimento politico di cattolici di sinistra raddoppierebbe gli attuali equivoci e falsificherebbe le indicazioni del Concilio Vaticano II. Io sono convinto che un atteggiamento cristiano autentico implica una rivolta contro la situazione attuale del mondo e l'esigenza di cambiamenti radicali, implica una obiezione di coscienza nei confronti di tutto un sistema che la "violenza del denaro" rende operante nella società. Questa contestazione e questa rivolta permette, sul piano storico-politico, una unità di lotta e di azione fra credenti e non credenti, perché un ideale rivoluzionario autenticamente umano non è necessariamente solidale né con una visione religiosa né con una visione atea. Per realizzare tale ideale credenti e non credenti debbono poter lottare su un piano di uguaglianza, senza discriminazioni e senza "guide" prefissate. Le diverse concezioni della vita non implicano essenzialmente una differenza di orientamento politico, sociale ed economico.

D. Concretamente, un movimento assembleare come verrà proposto a Reggio, quali forze potrà interessare?

R. Tutti quei gruppi e quelle persone che operando al di fuori dei partiti, o essendo ai margini di questi (penso ad esempio a molti giovani della DC e del PSU) escludono ogni politica riformistica intesa come conservazione o consolidamente razionale dell'attuale sistema neocapitalistico, ed accettano una politica rivoluzionaria, cioè radicalmente rinnovatrice della società e dello Stato, rifiutando qualsiasi accomodamento con l'assetto neocapitalistico anche "aggiornato". Tutti coloro che rifiutano il discorso astratto a priori sulla rivoluzione (il ricorso alla violenza si giustifica quando occorre bloccare la violenza istituzionalizzata), che rifiutano le discussioni teoriche sganciate dalle lotte concrete, e che si impegnano nella politica rivoluzionaria come atto liberante. Ciò presuppone una strategia con ruolo autonomo e differenziato dei singoli processi rivoluzionari e insieme il loro collegamento. Tutti coloro infine che intendono vigilare perchè in Italia non accada ciò che è accaduto in Grecia, e perché non si costruisca una Europa in ottica neocapitalistica. Entro questa linea di tendenza esistono molteplici gruppi e movimenti che potrebbero ricercare insieme-attraverso un aperto discorso di base (assemblee di lavoro politico) – una comune scelta di campo per una lotta comune. Il richiamo alle differenziazioni e alle divisioni, che facilmente penetrano nell'arco del dissenso e della contestazione (anche come naturale processo di sperimentazione), dovrebbe essere tenacemente combattuto da tutti coloro che hanno chiara coscienza dell'immensa forza dei centri di potere che nel paese fanno da supporto al neocapitalismo. Ma per combattere tale "richiamo" occorre predisporre, insieme, un quadro politico entro il quale portare avanti una lotta unitaria pur nel rispetto della pluralità delle iniziative.

D. Ciò rappresenta in sostanza, un invito alla costituzione del partito unico della sinistra italiana.

→

R. Sono ben cosciente che allo stato delle cose il partito unico della sinistra italiana non è proponibile perché occorre una maturazione di scelte nelle masse popolari italiane e una precisazione di metodi, di obiettivi e di strutture che nessun partito politico di sinistra può oggi dimostrare.

Inoltre viviamo in una fase politica internazionale che impone una revisione sollecita di strutture e di contenuti all'interno dei singoli partiti di sinistra, mentre l'attuale classe dirigente non sembra averne ancora colto tutta la dimensione. Credo che realisticamente sia invece da proporre a tutta la sinistra italiana (non solo ai partiti, ma anche ai sindacati, ai movimenti parasindacali, ai gruppi operai, ai movimenti culturali di contestazione, al movimento studentesco, ai giovani che comunque rifiutano la integrazione nel sistema) la ricerca di una strategia comune su alcuni *nodi* fondamentali per una lotta comune. E' questa una proposta che le "assemblee di lavoro politico" non presenteranno certamente ai vertici dei partiti e delle associazioni, ma alla base di essi come crescita coscienziale nella responsabilità rivoluzionaria e spinta rinnovatrice sul modo di fare politica in Italia.

D. Ritiene realizzabile nel tempo lungo la formazione della "nuova sinistra"?

R. L'ipotesi della "nuova o della giovane sinistra" sarà verificata alle scadenze reali, cioè per la sua capacità di svolgere un discorso con le masse. La "nuova sinistra" potrà costituirsi in forma autonoma rispetto agli attuali partiti nella misura in cui il nuovo e il vivo che si vanno manifestando nella società italiana troveranno un terreno d'intesa e di lavoro comune, e nella misura in cui i gruppi e i movimenti del dissenso saranno capaci di superare ogni frammentazione con la consapevolezza che la formazione della "nuova sinistra" non significherebbe un partito che si aggiunge ad altri contendendone il terreno elettorale, ma un movimento aperto che ponga come fondamento di ogni prospettiva politica autentica una rivoluzione culturale e una rivoluzione strutturale valide per un paese a capitalismo avanzato.

D. Ritiene pertanto che esista "spazio" per la formazione della "nuova sinistra"?

R. Certamente. Non si tratta, a mio avviso, di verificare spazi elettorali, ma spazi politici. Gli spazi elettorali potranno essere ritenuti utili nella misura in cui avanzerà la proposta di una comune strategia per lottare contro i nodi fondamentali della società italiana, e pertanto nella misura in cui i partiti saranno capaci non di *catturare* questo o quel personaggio per liste variopinte, ma di aprirsi ad un libero dibattito popolare di base nel quale nessuno si assuma la prerogativa di "guida". Ad esempio penso a quanto di politicamente nuovo le giovani forze contestative potrebbero avanzare e realizzare negli enti locali (dove molte amministrazioni di "sinistra" lo sono solo nominalmente). Si attende nel paese un modo nuovo di produrre politica che rovesci gli schemi operativi dell'attuale contesto politico per un rilancio di fiducia al lavoro collettivo e al suo potere di iniziativa e di lotta.

Ecco perché la nostra proposta di "assemblee di lavoro politico" indica alcune novità di metodo (desunte anche dalle esperienze studentesche): l'*assemblea* come unico organo garante e valido permanentemente (si vuole riproporre l'*assemblea* come momento centrale di lavoro politico e di partecipazione); il rifiuto di ogni e qualsiasi gruppo dirigenziale (si intende sperimentare i temi della *democrazia diretta* per evitare forme burocratiche e gestioni verticistiche); gruppi di lavoro saranno di volta in volta costituiti per l'attuazione di compiti ben specificati e determinati nel tempo dall'assemblea; l'assemblea oltre ad elaborare documenti, a compiere analisi e a decidere prese di posizione ritrova il suo *momento più valido nella lotta* (accanto ed in dialogo costruttivo e di confronto con le forze contadine, operaie e studentesche).

D. Può indicarci alcuni strumenti operativi che potranno essere utilizzati dalle "assemblee di lavoro politico"?

R. Mi auguro che alcune riviste – come questa – vorranno aprire le loro pagine a questa realtà nuova. Infatti le "assemblee" investiranno tutta la tematica dei periodici di avanguardia politica, ed inviteranno ad un lavoro comune i gruppi che ad essi si collegano. Le "assemblee" elaboreranno – con metodo scientifico – documenti ed analisi per obiettivi concreti di lotta, che dovranno essere posti in circolazione attraverso un tempestivo foglio informativo, il quale potrà pure collegare le esperienze politiche delle varie "assemblee". Sarà pure necessario che si trovi il modo di rendere noti – per un giudizio politico non epidermico – dati, fatti ed elementi che le *centrali del potere* intendono nascondere.

D. Quale sarà il rapporto fra le "assemblee" e la pubblica opinione?

R. Proprio per non permettere alle "assemblee" di diventare gruppi chiusi, verrà proposto di tenere sempre aperta ogni assemblea a nuovi apporti e a dibattere i temi di lotta su problemi concreti insieme alla classe operaia e contadina e agli studenti. Ciò non significa che l'assemblea non debba farsi promotrice di propri gruppi di studio, di ricerca e di proposta. Le "assemblee" non dovranno cadere nel pragmatismo proprio

Dorigo

perché tutti i dibattiti, le ricerche, le proposte, la partecipazione alle lotte dovranno sempre essere collegate con le linee di endenza comune.

L'incontro di Reggio del 29 settembre vuole iniziare una risposta alle "nuove domande" politiche che esplodono dal vivo dei conflitti della società nazionale ed internazionale.

DISSENSO

il confronto articolato

Quale che sia lo sviluppo dell'iniziativa di Reggio Emilia, è certo che essa segna la ripresa in modo sistematico e con prospettive organiche, dell'attività dei gruppi comunemente qualificati come appartenenti al "dissenso cattolico".

Per la verità, prima dell'inizio dell'estate anche i gruppi "spontanei" avevano tenuto a Modena il 2 giugno la terza Assemblea generale e Dorigo aveva prospettato in una relazione le linee di sviluppo di una azione organica e sistematica per "creare in Italia un partitismo veramente nuovo e le condizioni di una svolta radicale nella situazione politica...", ponendo con ampiezza "il problema di una strategia generale del movimento dei gruppi spontanei", indicando "nella *Nuova Sinistra* e non nella *alleanza delle sinistre* o in *centri di iniziativa unitaria*, che vengono invece proposti, il modo con cui i gruppi e la loro assemblea possono cooperare, insieme con tutti gli altri movimenti del dissenso e della contestazione, con i partiti della Sinistra operaia..." (*Questitalia* n. 124).

Ma, mentre le forze appartenenti al Movimento dei gruppi spontanei si sono riconvocate in Assemblea per il 4 novembre è intervenuta l'iniziativa del Convegno di Reggio Emilia del quale abbiamo fatto cenno.

Ad un osservatore non provveduto

potrebbe sembrare esserci una certa disorganicità nel sorgere di tante iniziative in una situazione politica già così complessa.

In verità, quello che comunemente viene chiamato il "dissenso cattolico" è articolato in numerosi gruppi e in ancor più numerose riviste, e le iniziative che da esso sorgono sono continue e spesso non del tutto coordinate. Però, in sostanza, i motivi di fondo sono gli stessi e pur nell'apparente soggettività delle iniziative un certo coordinamento appare.

Tattica e strategia. E' noto, ed in parte la stampa ne ha parlato, che ai primi di agosto a Firenze, favoriti dall'ospitalità delle riviste di La Pira e di Zolo, si sono radunati quelli che vengono ritenuti gli esponenti di tale movimento (Corghi, Dorigo, Ossicini, Lidia Menapace, Albani, i fratelli Giovannoni, il capo dell'ufficio studio delle ACLI, ecc.) ed è evidente che le iniziative di questo autunno non possono non risentire del dibattito che in questa sede è avvenuto.

A guardare più a fondo la situazione, le differenze tra l'Assemblea promossa da Corghi a Reggio Emilia e il lavoro dei gruppi "spontanei" che fanno capo a Dorigo sono differenze di tattica, talvolta di strategia ma non differenze di fondo nei principi. Il bisogno di una "Nuova Sinistra", la polemica contro lo integrismo, i legami col movimento studentesco, la sfiducia nella Sinistra della Democrazia Cristiana, i problemi dell'unità sindacale sono le questioni di fondo comuni a tutte queste forze. Varia invece il modo di porre i problemi organizzativi ed anche la prospettiva dei tempi di azione.

Nonostante che nella circolare di convocazione dell'Assemblea di Reggio Emilia non se ne faccia cenno, è diffusa opinione che da essa sorgerà una qualche struttura organizzativa permanente. Comunque quello che è certo è che i promotori prospettano un immediato impegno politico. Dice infatti la circolare: "Le assemblee di lavoro politico si pongono direttamente nel contesto politico operando *subito* con autonoma responsabilità". Non solo, ma nella stessa circolare si tende a distinguere il compito di azione politica delle assemblee che si convocano a Reggio da quello dei gruppi spontanei "i quali dovranno continuare il loro lavoro di riflessione e di sollecitazione, insieme alle riviste di avanguardia, per tutti i settori della crescita della società italiana". D'altro canto *Questitalia*, nella nota: "Silenzi, Iniziative e Nuova Sinistra" prende, su tale convegno, una posizione di attesa. Ma non c'è dubbio che troppe cose sono ormai in movimento nel quadro delle forze cattoliche direttamente o indirettamente impegnate nella lotta politica perchè non sorgano, anche a breve scadenza, iniziative di un certo rilievo.

L'attendismo di La Pira. I gruppi toscani hanno più volte sulle loro riviste *(Note di cultira e Testimonianze)* chiesto un più diretto impegno politico, i limiti del quale emergono abbastanza chiaramente dal dibattito aperto su *Testimonianze* da Danilo Zolo su "Gruppi spontanei e nuova sinistra" e dalle risposte ospitate (particolarmente importante quella di Antonio Zavoli sul numero 104). Un certo freno all'azione di questi gruppi sembrava avere esercitato in passato con la sua autorità Giorgio La Pira che appare di fronte ai movimenti del "dissenso cattolico" in posizione di attesa e che sulle prospettive politiche future sembra più vicino alla posizione assunta da Rodano sulla *Rivista Trimestrale* (vedi n. 24-25). Ma i prossimi impegni amministrativi e i problemi del movimento studentesco, *nonchè la valutazione della crisi della Sinistra DC* trovano anche i gruppi toscani ormai vicini alle posizioni degli altri intervenuti alla riunione di Firenze.

Del ruolo assunto dalla Menapace abbiamo ampiamente parlato così come delle posizioni di Ossicini e di Albani e di quanto sta maturando nelle ACLI. Non va peraltro dimenticato che all'appello di Parri, che fece da catalizzatore nel periodo elettorale, avevano aderito ed aderiscono altre personalità di rilievo del movimento cattolico da Carlo Bo a Pio Montesi ecc., nè va dimenticata la importantissima azione di coordinamento svolta dall'agenzia *Adista*. Tutto questo si collega da un lato al profondo e complesso lavoro svolto da anni da qualificate riviste come *Il Gallo*, *Il Tetto*, e le citate *Note di Cultura*, *Testimonianze*, *Questitalia* ecc. e dall'altro lato al notevole fermento che si sta producendo nel mondo politico italiano di fronte alle posizioni assunte nel periodo elettorale e post-elettorale dalla DC, che sta chiarendo sempre più le sue intenzioni di assumere il ruolo di grande partito moderato (nell'ultimo dibattito al Senato i suoi oratori ufficiali sono stati Scelba e Togni!).

Va infine notato che osservazioni particolarmente attente, (e polemiche contro ogni forma di scandalismo e di demagogia politica) di fronte agli avvenimenti della Cecoslovacchia e al ruolo assunto dal Partito comunista italiano sono venute proprio da quel movimento cattolico che si esprime nei gruppi spontanei o nelle Assemblee di lavoro politico e che anzi la posizione assunta dal PCI è stata salutata da tali forze come una posizione capace di favorire in modo decisivo lo sviluppo di concrete alleanze democratiche nel nostro Paese. Una cosa è comune però, oltre alle altre già dette, ai movimenti del dissenso, una cosa essi decisamente chiedono alla sinistra operaia: "il massimo rigore nell'esclusione, una volta per sempre, di qualsiasi tendenza a una 'grande coalizione' con la DC, giudicandola incompatibile con la nuova sinistra e *strumento di rinnovato trasformismo...*". Sono affermazioni fatte da Dorigo a Modena, ma dietro tali affermazioni sono schierati, in questo senso senza alcuna flessione, tutti gli esponenti dei movimenti, delle riviste e dei gruppi dei quali abbiamo parlato.

FRANCO LEONORI ■

tre domande andate a segno

Dal ministro *delle Finanze on. Ferrari Aggradi abbiamo ricevuto la seguente lettera di risposta all'articolo "Tre storie del sottobosco" di Ercole Bonacina apparso sulla nostra rivista:*

Caro Bonacina,

non ho nulla in contrario a rispondere alle domande che tu mi hai rivolto sul n.33 dell'"Astrolabio", in quanto, nell'amministrare la cosa pubblica, noi intendiamo procedere con la massima chiarezza secondo il noto proposito che tutto deve svolgersi come se fossimo in una casa di vetro in modo che i cittadini possano rendersi conto dell'andamento degli affari d'interesse comune.

Non mi nascondo che i fenomeni da te denunciati costituiscono gravi aspetti negativi che ancora turbano il nostro Paese e ritardano la nostra azione. Siamo consapevoli, non solo della loro gravità, ma purtroppo della difficoltà di eliminarli. Il che ci rende cauti nelle dichiarazioni al pubblico, ma non diminuisce la nostra volontà d'intervenire. Confidiamo soprattutto nella riforma tributaria; peraltro, in attesa di questa, non abbiamo mancato di assumere le necessarie iniziative.

Passando all'esame delle singole questioni, posso assicurarti, per quanto concerne i redditi dei liberi professionisti, che l'azione accertatrice degli uffici delle imposte dirette è in continuo sviluppo, nonostante le difficoltà insite nella particolare materia, difficoltà che sono avvertite anche da parte degli uffici fiscali di altri Paesi, compresi quelli il cui sistema tributario è più efficiente del nostro.

L'incremento del gettito dell'imposta di ricchezza mobile derivante da attività professionali può essere calcolato, per ciascun anno dell'ultimo triennio, nella misura media del 10 per cento. Tale aumento è l'effetto di una più accurata ricerca e valutazione di tutti gli elementi, diretti o indiretti, idonei alla determinazione dei redditi. In molti casi, tuttavia, gli accertamenti sono necessariamente induttivi e danno luogo a vertenze che si risolvono con notevole riduzione degli imponibili proposti dalla finanza. Pertanto, al fine di una più razionale impostazione del lavoro, saranno presto compiuti accertamenti a campione per le varie categorie professionali, con attenta analisi degli elementi in base ai quali si procede alla determinazione del reddito netto.

In merito alla tua richiesta concernente le dichiarazioni dei redditi degli amministratori e dirigenti di enti pubblici, di società ed imprese, ecc., rilevo che sono sorte notevoli difficoltà, per la generalità delle Amministrazioni dello Stato, circa l'osservanza dell'obbligo imposto dalla legge ai percettori dei redditi soggetti a ritenuta di acconto, di allegare alla dichiarazione un certificato, rilasciato da chi esegue la ritenuta, attestante l'ammontare delle somme corrisposte e delle imposte trattenute.

Al fine di non creare disparità di trattamento, in attesa di una riorganizzazione dei servizi della pubblica amministrazione, si è consentito di anno in anno a tutti i contribuenti di omettere la presentazione del certificato in parola. Ciò non esclude che gli Uffici delle imposte chiedano già la certificazione ai singoli prestatori d'opera nei casi in cui lo ritengano opportuno e che eseguano appositi riscontri contabili presso i datori di lavoro; ulteriori controlli vengono eseguiti sulla base delle dichiarazioni presentate dagli stessi datori di lavoro, nelle quali deve essere specificato, tra l'altro, l'ammontare delle retribuzioni corrisposte ad ogni percipiente.

Per l'anno prossimo l'obbligo di accludere alle dichiarazioni il certificato in parola sarà reso operante nei confronti dei dipendenti di enti pubblici economici, di istituti di credito, banche e società. Ovviamente, mancando il certificato stesso, sarà proceduto d'ufficio.

Circa la tua richiesta riguardante l'Ente nazionale per le Tre Venezie è risultato che, in seguito a rilievi ispettivi, alcuni Uffici del registro notificarono numerose ingiunzioni di pagamento per il recupero di imposte concernenti atti di compravendita e di permuta di beni immobili posti in essere dall'Ente medesimo con privati. Gli atti in parola erano stati registrati gratuitamente in applicazione dell'art.17 della legge 27 novembre 1939, n.1780; però, date le incertezze interpretative sorte circa la portata di tale norma, le ingiunzioni di cui trattasi dettero luogo a non poche vertenze, molte delle quali sono ancora in corso, sia presso le Commissioni provinciali delle imposte – Sezioni di diritto – sia presso l'Autorità giudiziaria ordinaria.

L'esito dei giudizi in parola non sempre è stato favorevole alla finanza, varie essendo le singole ipotesi per le quali è controverso se l'Ente abbia diritto, o meno, di usufruire delle invocate agevolazioni fiscali.

Infine, per quanto concerne taluni espedienti contabili escogitati dagli operatori economici per sottrarsi, anche parzialmente, alla tassazione (così dette operazioni natalizie), l'Amministrazione finanziaria non trascura di adoperare ogni mezzo consentito di indagine allo scopo di smascherare tali operazioni fittizie.

In seguito alla Tua segnalazione sono state compiute apposite indagini e nei casi in cui si è notato che in prossimità della chiusura dell'esercizio sociale il soggetto ha ottenuto un'anticipazione bancaria, si è proceduto ad un attento esame dell'operazione: in alcuni casi gli oneri finanziari non sono stati ammessi in detrazione nella determinazione del reddito di categoria B ed in altri si è predisposta la tassazione in categoria A, considerando l'esposizione debitoria quale finanziamento dei soci.

Si è anche raccomandato agli uffici di intensificare le richieste dei certificati bancari e di segnalare, per l'eventuale intervento del Servizio di vigilanza della Banca d'Italia, i casi per i quali appaiono necessari più approfonditi controlli.

Con i più cordiali saluti, tuo

MARIO FERRARI AGGRADI

Non scherzavo affatto, né facevo alcuna ironia, quando mi chiedevo nell'articolo a cui risponde il ministro delle Finanze: "Vuoi vedere che ciò che non mi riuscì di ottenere col ministro Preti lo avrò adesso con Ferrari Aggradi?". Infatti, è accaduto proprio questo: le domande sono andate a segno, la risposta è venuta puntuale e, nei limiti in cui può esserlo una replica ministeriale a quesiti impiccioni, è stata anche esauriente. In termini parlamentari, potrei dichiararmi abbastanza soddisfatto. Le tre "storie del sottobosco" che avevo raccontato sono risultate fedeli ai fatti e, a quanto scrive il ministro, sono state assoggettate alle "cure" del suo dicastero: a questo punto non c'è altro da fare che sperare per il meglio e cioè, tanto per essere precisi, che il fisco si difenda dalle mene dell'ente Tre Venezie e ne persegua e ne faccia perseguire gli amministratori come si meritano; che i professionisti e gli alti papaveri paghino le tasse fino all'ultimo centesimo come fanno i lavoratori dipendenti; infine, che le "operazioni bancarie natalizie" cessino di essere la tradizionale strenna che puntualmente si regalano, a spese di Pantalone, i soggetti tassabili in base a bilancio.

Su un argomento Ferrari Aggradi è stato zitto: quello dei raggiri ai quali potrebbe ricorrere il Vaticano per non pagare l'imposta cedolare sui titoli azionari, adesso che l'obbligo di pagarla è stato finalmente ribadito. Tuttavia, su questo tema non avevo formulato domande specifiche. Rimane comunque assodato che d'ora in poi bisognerà far dichiarare ogni anno in Parlamento dal ministro delle Finanze quanti titoli sono stati denunciati dagli enti di culto e assimilati e per quale importo, allo scopo di ottenere l'esenzione prevista dalla legge.

Detto questo, ad Astrolabio *e a me non resta che ringraziare l'on. Ferrari Aggradi, il quale ha confermato ancora una volta di essere tra i pochi uomini politici sensibili ai richiami della stampa e di non considerare un delitto di lesa maestà il fatto che un qualunque cittadino chieda di sapere come vanno certe cose del mondo politico-amministrativo.* E. B. ■

Praga: *un dialogo difficile*

PRAGA

LE DIMISSIONI DI DUBCEK

Alla Fiera industriale di Brno, venerdì 20 settembre, sono arrivati improvvisamente insieme tutti i principali dirigenti cecoslovacchi, quando già si pensava che fossero in viaggio per Mosca. Dal primo aereo sono sbarcati Dubcek, segretario del PC cecoslovacco, Smrkovsky, il *numero due* del partito e presidente dell'Assemblea nazionale, Spacek, provvisoriamente a capo dell'organizzazione per la Moravia (in attesa della creazione di un partito ceco, per la Boemia-Moravia, previsto dal progetto di federalizzazione), Husak, segretario del PC slovacco. Dal secondo apparecchio scendevano il capo dello Stato, Svoboda, il primo ministro Cernik e il presidente del Fronte nazionale Erban. Partito e Stato erano rappresentati nella loro totalità, senza la minima incrinatura. Una risposta al Cremlino, che aveva fatto sapere di non desiderare almeno due di questi sette personaggi: Dubcek e Smrkovsky.

I due "sgraditi". Il *veto* nei confronti di Dubcek e Smrkovsky è ormai un fatto scontato. Si sapeva da tempo che gli uomini trascinati prigionieri a Mosca dopo l'intervento militare del 20 agosto notte, e ritornati a Praga per il rotto della cuffia, volevano ripresentarsi al Cremlino forti della compattezza della loro nazione, per discutere il ritiro delle truppe sovietiche. Passato un mese di occupazione, avevano conservato tre assi nella manica: l'unità nazionale, l'unità del partito, la dimostrazione lampante che non c'era stata alcuna controrivoluzione. Avevano dovuto ripristinare la censura, ma non era stato necessario procedere ad arresti, e non c'erano organizzazioni clandestine sovversive da disarmare. La Cecoslovacchia aveva *tenuto* per un mese, applicando la resistenza passiva e senza cadere nella provocazione tesa dai sovietici: una esplosione di collera, uno scontro armato che avrebbe giocato a favore della versione moscovita sulla controrivoluzione. Se Brezhnev era un uomo di parola, doveva riconoscere il proprio sbaglio e cominciare il ritiro delle truppe.

Ma quello di Mosca è un "trattato ineguale", direbbero i cinesi (i quali ne hanno avuto una lunga esperienza). Nel braccio di ferro c'erano da una parte i carri armati di Brezhnev, dall'altra "le mani nude", come dicono gli operai della CKD di Praga, di un popolo che ha ragione ma, per poterla affermare, dovrebbe rischiare il tutto per tutto.

Brezhnev ha chiesto le dimissioni di Dubcek e Smrkovsky, e non vuol riceverli a Mosca come dirigenti legali del Partito comunista cecoslovacco. Non hanno obbedito all'intimazione di farsi persecutori dei loro compatrioti, non hanno trovato neanche uno dei 40 mila controrivoluzionari scoperti dagli inviati della *Pravda*. Per il capo del Cremlino, Dubcek e Smrkovsky non sono stati ai patti, e quindi sono loro i principali controrivoluzionari. Debbono, di conseguenza, pagare, e ringrazino se se la caveranno ritirandosi semplicemente a vita privata.

La minaccia di Svoboda. A Praga corre voce che il presidente Svoboda, questo vecchio "testardo" che minacciò di bruciarsi le cervella se non avesse riportato da Mosca a Praga i capi legali del partito, del Parlamento e dello Stato, si dimetterebbe in caso di rinuncia di Dubcek, aprendo in tal modo una crisi istituzionale. "Dubcek, Svoboda": lo *slogan* popolare (che vuol poi dire Dubcek e libertà) ha sostituito tutte le vecchie scritte contro gli occupanti. I due nomi sono strettamente legati, ed esprimono la volontà di resistere dell'intera Cecoslovacchia.

Smrkovsky, lunedì 23 settembre, lo ha detto con la consueta franchezza: nulla deve incrinare l'unità nazionale, di cui sono simbolo "le personalità e i rapporti tra i compagni Dubcek e Svoboda". Era la risposta alla *Pravda* che 24 ore prima, aveva definito "controrivoluzionaria" la parola d'ordine dell'unità nazionale. Era anche una risposta a Cernik, il quale, a Ostrava, con frase ambigua, sabato 21 aveva detto che non bisogna esagerare con →

la popolarità di "singole persone" che "anche il compagno Dubcek non desidera essere esaltato ed è contrario a qualsiasi nuovo culto della personalità". In realtà lo sapevano già tutti quanti in Cecoslovacchia, e l'uscita di Cernik – per quanto marginale in un discorso coraggioso (nessun processo politico, nessuno verrà perseguitato per le proprie idee) – si è prestata all'equivoco. Nel momento in cui Husak, al quale il Cremlino aveva fatto la corte, si presentava unito con gli altri a Brno (ed era la presenza più significativa nel gruppo dei sette), i sospetti convergevano su Cernik, l'unico che aveva avuto l'"onore" di essere ricevuto pochi giorni prima, a Mosca, in qualità di rappresentante legale della Cecoslovacchia.

Il coraggio di Smrkovsky. I sovietici stanno cercando di seminate discordia, di provocare scissioni, di spezzare l'unità di propositi del gruppo dirigente di Praga. Riescono soltanto a screditare, sia pure per un giorno o due, gli uomini che trattano con un minimo di rispetto, come Husak prima e Cernik dopo. Questi uomini non sono in caccia della *leadership*, non mirano al potere personale. Se qualche volta viene fuori qualche sfasatura, è perché tentano di "salvare il salvabile", come disse Dubcek tornando da Mosca dopo il sequestro.

Indubbiamente, a Praga, si sta discutendo l'opportunità di concedere a Mosca una qualche soddisfazione che salvi la Cecoslovacchia dall'occupazione militare permanente e dal pericolo di un secondo intervento brutale dei carri armati. Non è affatto arrischiato credere che Dubcek abbia già offerto le proprie dimissioni se questo è il prezzo necessario: non è un uomo disposto a fabbricare il culto di se stesso, e forse teme a ragione le conseguenze di un eccesso di popolarità.

Smrkovsky, tuttavia, si è reso conto che il sacrificio personale di Dubcek è più pericoloso di una manifestazione di intrasigente fermezza. Le sue dimissioni provocherebbero delusione, amarezza e irritazione, forse scatenerebbero una rivolta. Per questo motivo ha messo in guardia – Dubcek in testa – da una mossa onesta e in buona fede ma che potrebbe rivelarsi sbagliata. Se i miti sono sempre pericolosi, e se attorno a Dubcek si è creata una popolarità che potrebbe, a mente fredda, risultare eccessiva e preoccupante, va anche tenuto conto che in questo momento, sotto l'urto pesante dei sovietici, il ritiro del segretario del partito rappresenterebbe la caduta di quel minimo di speranza e di fiducia che tengono in piedi, e unita, la Cecoslovacchia in una fase di drammatica tensione.

Forse Dubcek ha commesso qualche errore di ingenuità nei colloqui di Cierna e di Bratislava, facendosi cogliere di sorpresa dalle capacità di recupero di Brezhnev una volta rientrato a Mosca dove poteva controllare e manovrare il comitato centrale, rovesciando e violando le conclusioni e gli impegni concordati. Forse doveva essere più prudente e più scaltro, se la questione può essere ricondotta soltanto alle capacità singole di un uomo. Ma oggi, comunque siano andate le cose, rappresenta il "nuovo corso", e Smrkovsky – al pari di Svoboda – percepisce e difende non tanto un mito quanto i profondi sentimenti popolari, oltre alla dignità nazionale. Tutto ciò vale anche di fronte alla constatazione che Husak e Cernik potrebbero rappresentare una linea di continuità, e di adattamento manovriero, pur di evitare un regime di totale protettorato e di aperta occupazione militare straniera.

Il coraggio di Smrkovsky, e la sua dedizione al popolo cecoslovacco, si sono manifestati con il tentativo, piuttosto scoperto, del *leader* parlamentare, di offrire se stesso in cambio di Dubcek. Parlando in televisione prima di difendere in modo intransigente la coppia Dubcek-Svoboda, Smrkovsky (domenica 22 sera) ha ripetuto che personalmente avrebbe preferito non sottoscrivere il *diktat* di Mosca. Questa dichiarazione, se tale da attirargli indubbia simpatia e popolarità, appare dettata da un freddo calcolo politico: fa convergere su Smrkovsky l'ostilità dei sovietici e, più dell'ostilità, l'accusa inevitabile di mirare al "sabotaggio" dei cosiddetti accordi moscoviti. Questo atteggiamento, questo modo di presentarsi come il nemico principale, può salvare Dubcek e, soprattutto, la Cecoslovacchia. Specie tenendo conto delle conclusioni di Smrkovsky: la firma era l'unico modo per "salvare il salvabile" (tesi Dubcek), perciò aveva ragione Dubcek.

Basterà a Brezhnev la testa di Smrkovsky? Forse è in questa domanda l chiave della situazione, giunta di nuovo a un punto di rottura. Sostituire, alle dimissioni di Dubcek, quelle di Smrkovsky. Non è piacevole, e non è neppure una garanzia. Ma si tratta, ancora una volta, di guadagnare tempo per il bene della Cecoslovacchia. L'uomo dell'insurrezione anti-nazista di Praga non ha paura di esporsi e di fare da bersaglio.

L. Va. ■

Praga: *riunione studentesca*

Praga: *l'operaia*

l'alibi tedesco

Mosca ha intensificato i suoi attacchi alla Germania di Bonn per giustificare l'intervento in Cecoslovacchia. Si tratta soltanto di un diversivo o c'è un qualche fondamento logico?. E' un quesito che non abbiamo paura di affrontare proprio perché la nostra posizione in favore di Praga e del nuovo corso, è stata sempre chiara e netta. Noi siamo stati persuasi fin dall'inizio, e lo siamo tuttora, che chi controlla le leve del potere al Cremlino abbia agito in quel modo per paura di un contagio, ma non – come sostiene Mosca trovando complice la propaganda occidentale – di natura capitalistica; la vera preoccupazione del gruppo dirigente sovietico, burocrate e conservatore, era di misurarsi con un modello comunista nel quale l'opinione pubblica, e in testa la classe operaia, erano in grado di esercitare un controllo democratico dal basso. Questo tipo di libertà (come nota giustamente Lelio Basso nell'ultimo numero di *Problemi del Socialismo*) rompe con il meccanismo di destalinizzazione dall'alto che ha condizionato, e paralizzato, l'Unione Sovietica fin dal ventesimo congresso, ostacolando pesantemente la ricerca, teorica e pratica, di un vero modello fondato sulla "democrazia socialista".

Scioperi in URSS. In altre parole Mosca ha esportato in Cecoslovacchia, con i carri armati, le proprie contraddizioni, la propria crisi interna, senza riuscire affatto a risolverla o ad impedirne l'acutizzazione. Molti sintomi – sono filtrate notizie di scioperi e non solo di fermenti intellettuali – indicano che il Cremlino non potrà contenere a tempo indefinito e neutralizzare la crescente tensione, lenta ma inesorabile, tra la classe operaia sovietica e la burocrazia dominante.

Le rivendicazioni operaie che fanno da retroscena agli appelli di Brezhnev per una "disciplina di ferro" (comitato centrale di aprile) sono più importanti di tutti i casi degli intellettuali anticonformisti che la censura sovietica ha pubblicamente ammesso e reclamizzato quali manifestazioni di revisionismo di destra. Non è questo il vero spauracchio del gruppo dirigente di Mosca, come non era questo il vero pericolo che incombeva sulla Cecoslovacchia. La propaganda occidentale si è lasciata distogliere – perché fa comodo a tutte le destre e a tutti i conservatori – da un quadro volutamente annebbiato e falsificato della realtà sovietica, dipinto a uso e consumo interno dai portavoce autorizzati del Cremlino.

Francoforte: *manifestazione c...*

Scelepin e gli operai. Quando Scelepin – ex capo della polizia politica – fu messo alla direzione dei sindacati, si doveva forse prestare maggiore attenzione al suo *dossier* personale e alla sua carriera, invece di limitarsi a constatare il ridimensionamento politico di un personaggio che ambiva alla segreteria generale del partito e che veniva *confinato* in una attività secondaria, o presunta tale. In realtà Scelepin veniva messo a controllare la più imponente organizzazione che esista in Unione Sovietica, forte di 80 milioni di lavoratori, l'ossatura economica del paese. La scelta non avvenne per caso, e non fu presa per dare un lavoro qualsiasi a un *disoccupato*.

Questo non vuol dire che Scelepin sia stato semplicemente incaricato di fare da poliziotto nei sindacati. Scelepin aveva anche le sue opinioni politiche da far valere, e che aveva espresso in polemica con Kossighin e con la riforma economica. A suo parere la riforma industriale, senza un rigido controllo dell'apparato politico, poteva far saltare l'equilibrio faticosamente raggiunto, dopo la morte di Stalin, distribuendo maggiori incentivi ai lavoratori. In che senso una misura razionale, che per di più veniva incontro ai lavoratori, poteva compromettere la stabilità interna? Perché, detto terra terra, "la fame vien mangiando", e la conquista di uno standard di vita più alto non solo spingeva la classe operaia a chiedere salari sempre più adeguati, ma anche a rivendicare il controllo, in forme via via più consapevoli, della gestione aziendale. Quindi, a opinione di Scelepin, si doveva accompagnare la riforma con un giro di vite politico, imponendo l'autorità del

Kiesinger

partito e il suo coperchio ideologico sulle spinte centrifughe, di sinistra o di destra, che inevitabilmente si sarebbero manifestate.

Scelepin deve aver però trovato notevoli difficoltà nell'applicare il suo metodo di contenimento se, all'ultimo congresso dei sindacati, ha dovuto sparare a zero contro la burocrazia economica per farsi benvolere dai lavoratori. Si sa che la sua era in parte una vecchia posizione polemica contro Kossighin e contro i *tecnocrati*, non poco viziata da spunti demagogici nella battaglia ingaggiata per raggiungere il vertice del potere. Tuttavia Scelepin ha agito in questo modo anche per necessità, trovando una situazione scarsamente controllabile. Il *liberalismo* che ogni tanto contraddice la fama di *duro* del personaggio in questione non è unicamente astuzia politica e calcolo, ma buon viso a cattivo gioco, cioè adattamento alle circostanze. E gli operai sovietici non chiedono il ritorno al capitalismo, non intendono delegare la gestione aziendale ai privati riducendo ancor più la loro potenziale sfera di

→

controllo: al contrario, rivendicando in proprio la gestione, il che li mette in urto con la burocrazia.

Praga e Bonn. Se tale è lo sfondo reale della crisi sovietica esportata in Cecoslovacchia – dove gli operai si sono mossi con analoghi orientamenti di sinistra, e non di destra capitalistica controrivoluzionaria –, ha tuttavia senso esaminare le motivazioni internazionali che possono aver concorso a decidere l'invio a Praga dei carri armati. Serge Mallet sull'*Osservateur* (in Italia su *Sette Giorni* del 22 settembre) ha riportato l'opinione – anzi lo scritto necessariamente anonimo – di un esponente cecoslovacco sui motivi più generalmente strategici dell'intervento russo. L'ipotesi, avanzata da alcuni capi militari di Praga, è che i sovietici, e soprattutto lo stato maggiore, credano realmente nella possibilità di una terza guerra mondiale, al punto di non tollerare incertezze su un territorio "strategicamente importante" come la Cecoslovacchia. Questa ipotesi "fornirebbe un argomento razionale" all'invasione.

Benché portata alle estreme conseguenze, questa versione ha qualche punto di contatto con la "ipotesi catastrofica" di cui ci parlava Longo nell'intervista all'*Astrolabio*. Longo precisava che a Mosca e a Berlino est, per quanto ci si mostri allarmati per la "strategia globale" dell'imperialismo, si fa una netta distinzione tra il Vietnam ("guerra limitata"), il Medio Oriente ("guerra per rappresentanza"), e l'Europa dove, in base alle analisi più pessimistiche, la minaccia imperialista "non si esprime, nell'attuale fase, in una pressione militare, ma in una politica di infiltrazione" tesa a creare fratture tra i diversi paesi socialisti. Il segretario del PCI negava che da questa analisi, "se la si accetta", si dovessero trarre conseguenze interventiste, proprio perché "oggi non esiste in Europa un pericolo di guerra". Mosca invece insiste su questo pericolo, e ha rilanciato la questione tedesca come il principale motivo di giustificazione dell'intervento in Cecoslovacchia.

Il diritto d'intervento. I sovietici hanno addirittura rivendicato il loro "diritto d'intervento" in Germania ovest, contro le forze revansciste e neo-naziste, rispolverando gli accordi di Potsdam e i due articoli della Carta dell'ONU (il 53 e il 107) che prevedono misure contro uno stato ex nemico in caso di ritorno a una politica aggressiva da parte di tale Stato.

Gli ambienti internazionali sono divisi nel valutare questo esplicito richiamo sovietico al "diritto d'intervento" in Germania. E' una semplice copertura o effettivamente Mosca teme il rinnovarsi di una minaccia tedesca? In realtà sono in pochi a negare che una costante della politica e della strategia sovietica è la sicurezza alla frontiera occidentale. Perfino Augusto Guerriero, il più anti-comunista dei *columnist* italiani, ha scritto il 18 settembre sul *Corriere della Sera* che "gli alleati della Germania farebbero ottimamente a parlare ai tedeschi con franchezza, e a dirgli: se intende difendere la vostra indipendenza, siamo con voi. Ma se intendete sovvertire lo *status quo*, non siamo più con voi".

La *Ostpolitik* di Bonn, la nuova politica orientale di Kiesinger-Brandt-Strauss, non è mai sfuggita all'equivoco dello strumentalismo, dell'isolamento della Germania dell'est, della infiltrazione e della ricerca di fratture in Europa orientale, del non riconoscimento dei confini post-bellici (Oder-Neisse verso la Polonia, Sudeti verso la Cecoslovacchia), il tutto aggravato dal rifiuto di firmare il trattato di non proliferazione atomica. Questo rifiuto, ribadito dopo l'invasione della Cecoslovacchia, preesisteva all'intervento sovietico, e ha certamente pesato nella "ipotesi catastrofica", al di là dei motivi di natura interna che hanno provocato – e avrebbero comunque determinato – la scelta del Cremlino.

Mosca: *parata militare*

Sotto questa luce, se la minaccia tedesca è un alibi usato dal Cremlino per tentar di giustificare la Cecoslovacchia, è anche un fattore reale e incontestabile, sul quale non è possibile sorvolare malgrado gli strumentalismi di Mosca.

Kiesinger e Nixon. Negli ambienti tedesco-federali non si fa mistero di contare su una vittoria di Nixon in America, nelle prossime elezioni presidenziali, ritenendo sia l'uomo del ritorno al *roll back*, cioè alla vera controrivoluzione imperialistica, del ripristino della strategia della "rappresaglia massiccia nucleare", della fine della coesistenza, del rafforzamento della NATO, della politica dei blocchi militari come fattore permanente dell'equilibrio del terrore.

Può darsi che i tedeschi del tipo di Kiesinger e Strauss si facciano delle illusioni pensando che l'America, chiunque assuma la presidenza, autorizzi mai l'armamento atomico della Germania. Ma è un dato di fatto che ormai giocano questa carta, con conseguenze disastrose per tutti.

Kiesinger, dopo aver mandato Birrenbach a Washington, a perorare il rafforzamento della NATO e un ruolo tedesco di primo piano nell'alleanza, ha ricevuto a Bonn l'inviato speciale di Nixon, William Scranton, e non deve avergli nascosto le proprie ambizioni nucleari, sia pure con la copertura "europea". Si parla apertamente di "svolta" nella politica tedesca, di "fine della distensione", di "licenziamento" di Brandt per la sua interpretazione moderata e "ingenua" della *Ostpolitk* (l'errore di Brandt e della socialdemocrazia è stato, invece, di accettare e condividere, nei fatti se non nelle formulazioni, l'interpretazione provocatoria della *Ostpolitik*, e stanno per pagarne il carico).

Berlino e Medio Oriente. Quando il Cremlino teorizza il "diritto d'intervento" in Germania con richiami giuridici sa benissimo di bluffare. Non c'è articolo della Carta dell'ONU capace di evitare una guerra tra USA e URSS se l'Armata Rossa dovesse penetrare in Baviera per liquidare i neo-nazisti e la destra revanscista di Strauss. Johnson lo sa tanto bene che si limita ad aumentare il corpo di spedizione americano in Germania di 12 mila uomini (dopo aver fatto dire a Clifford che ne avrebbe spediti da 20 a 40 mila). L'allarme americano è puramente simbolico e di facciata. E i vietnamiti non ne sono certo sgravati.

Tuttavia, se le cose continueranno a precipitare lungo la china impressa dagli arbitri delle superpotenze, e dell'inserimento di tutti gli oltranzisti nel gioco irresponsabile, sono da prevedersi una crisi a Berlino ovest e, quanto a pericolosità, soprattutto una nuova "guerra per rappresentanza" in Medio Oriente, dove la legge delle sfere d'influenza è meno rigida e definita che in Europa. Oltre, naturalmente, la cancrenizzazione del conflitto vietnamita, di cui non si intravvede più uno sbocco se mai gli americani avevano parlato seriamente (il che è molto dubbio) di farla finita.

E' come il gioco degli apprendisti stregoni: scatenano forze che poi diventano incontrollabili, ciascuno per l'incapacità di affrontare i propri guai interni e presumendo di aggirarli con l'aggressione al Vietnam o con l'occupazione della Cecoslovacchia. E' il risultato della politica di potenza elevata al cubo con il sistema dei blocchi militari. Ed è la conferma di come sia sbagliato accettare una siffatta logica rendendosi complici dell'uno o dell'altro Stato-guida.

LUCIANO VASCONI ■

GRECIA

la crociata di papadopulos

Lo slogan preferito di Giorgio Papadopulos fa pensare stranamente alle crociate: "Grecia dei greci cristiani". Lo si trova ripetuto con monotona insistenza sui giornali, alla radio, sui cartelloni pubblicitari, alla televisione, dappertutto, come fosse la marca dell'ultimo tipo di detersivo.

L'uomo che ha lanciato questa anacronistica campagna di patriottismo religioso è il personaggio di punta di quel gruppo di colonnelli che la notte tra il 20 e il 21 aprile del 1967 si impadronirono con un colpo di mano, esemplare nel suo genere, del potere in Grecia. Da quella notte l'importanza di Papadopulos è venuta sempre crescendo, fino ad imporlo, dopo il fallito tentativo controrivoluzionario di re Costantino, come l'indiscusso leader del nuovo regime fascista di Atene.

Berkeley: *Andreas Papandreu*

Londra: *Melina Mercouri*

In questo anno e mezzo il volto della vita politica greca è stato radicalmente mutato: eliminati i partiti, imbavagliata la stampa, disciolto il Parlamento, il potere si è concentrato nelle mani di una élite militare, la famosa Giunta dei colonnelli, che si è mostrata molto più salda e sicura di quanto non potesse sembrare in un primo momento. L'obiettivo immediato dei colonnelli è stato l'eliminazione delle opposizioni. Forti del beneplacido americano e dell'indifferenza dei governi europei, hanno potuto rinchiudere nelle isole-lager dell'Egeo migliaia di persone legate ai partiti di sinistra e dell'Unione di Centro di Papandreu. Da parte sua, re Costantino è riuscito a eliminarsi da solo con un tentativo di colpo di mano in cui si sono rispecchiati tutti i suoi limiti e le sue deficienze.

La prima parte dell'opera che i colonnelli si erano proposta è così felicemente riuscita, anche se con qualche contrattempo imprevisto. E veramente non deve essere stata un'impresa troppo difficile dare il colpo di grazia ad una democrazia già molto instabile come era quella della Grecia di Cannellopulos e di Papandreu.

In ogni modo resta ora da superare la fase più delicata dell'operazione dittatoriale dei colonnelli: la legalizzazione del loro governo fascista. E' questa una condizione indispensabile per assicurarsi definitivamente l'appoggio degli Stati Uniti e la permanenza nel gioco economico e militare europeo. Il cardine di questa operazione è il progetto della nuova Costituzione greca che verrà sottoposta a referendum popolare il 29 settembre.

La libertà dei colonnelli. A prima vista questo progetto non si allontana troppo dalla Costituzione del 1952 in vigore fino al colpo di Stato. I principi fondamentali della democrazia sembrano salvaguardati: suffragio universale, regime parlamentare, divisione dei poteri, pluralità dei partiti. Si aggiunge addirittura uno strumento di controllo con vasti poteri, che prima non esisteva: la Corte Costituzionale. Ma non occorre sprofondarsi in minuziose ricerche per accorgersi che, dietro un'apparenza di liberalità, la portata democratica reale di questa nuova costituzione è assolutamente nulla. La prima preoccupazione dei colonnelli è stata quella di limitare al massimo i poteri del re, eliminando praticamente una sua possibilità di interferenza nelle decisioni del governo e sottoponendolo, nelle decisioni che ancora gli spettano, alla tutela di un "Consiglio della nazione" formato dalle più alte personalità del paese. Gli è stato soprattutto tolto il diritto di nomina delle gerarchie militari. In questo modo le forze armate finiscono per avere un'autonomia totale, non dipendendo neanche dal ministro della difesa nazionale.

Ma ancor più chiaramente la natura antidemocratica del progetto di nuova Costituzione si può trovare negli articoli che regolano le funzioni e la vita delle organizzazioni politiche e della stampa. I partiti "devono contribuire a promuovere l'interesse nazionale" e "devono essere ispirati a principi nazionali". "La funzione dei partiti è posta sotto il controllo della Corte costituzionale" che ne approva gli statuti. "Nessun partito Ha diritto di partecipare alle elezioni se i suoi statuti non sono stati approvati". "Sono messi fuori legge i partiti politici che abbiano fini e attività contrari, in maniera palese o nascosta, ai principi fondamentali del regime politico, o mirano al rovesciamento del regime sociale esistente, o mettano in pericolo l'integrità nazionale del paese o la sicurezza pubblica". La natura di queste disposizioni è talmente evidente che si commenta da se stessa. Di ugual tenore gli articoli che riguardano la libertà di stampa che può essere sospesa se questa "mira al rovesciamento del regime sociale esistente o crea un clima di disfattismo".

Una delle perle di questa Costituzione è l'articolo 24, che vale la pena di riportare per intero: "Chiunque abusi dell'asilo domiciliare, della libertà di espressione delle opinioni, in particolare della libertà di stampa, del segreto di corrispondenza, della libertà di riunione, della libertà di fondare associazioni o unioni di persone e del diritto di proprietà per combattere il regime di democrazia reale o le libertà individuali o per minacciare l'indipendenza nazionale e l'integrità territoriale dello Stato, è privato di questi diritti o di tutti quelli che sono assicurati dalla presente Costituzione. La constatazione dell'abuso e la conseguente privazione dei diritti individuali spettano alla Corte costituzionale". E così la democrazia greca ha il suo epitaffio.

D'altra parte tutto il testo del progetto di Costituzione ha questo tono indiscutibilmente reazionario. Si giunge perfino a prescrivere, come nell'articolo 67, che "per essere eletti deputati bisogna possedere almeno un diploma di studi secondari, generali o professionali", il che significa escludere la possibilità di elezione della maggior parte dei cittadini greci.

Il referendum-burla. Una cosa appare subito evidente, insieme alla natura profondamente antidemocratica di questa nuova Costituzione: la riduzione dei

→

poteri del Parlamento e la grande importanza della sfera di competenza della Corte costituzionale. Sarebbe però un'ingenuità sperare che l'indipendenza e la forza di questa Corte possa temperare le tendenze autoritarie dei colonnelli, mentre è più probabile che questa sarà il primo strumento di cui Papadopulos si assicurerà il controllo.

Domenica 29 settembre ci sarà il referendum per l'approvazione di questa costituzione-burla: non è difficile prevedere un plebiscito di consensi. Per evitare sorprese la propaganda è stata intensa, soprattutto verso le campagne: uno dei gesti più clamorosi è stato l'annullamento dei debiti dei contadini, seguito dalla rinuncia alla riscossione delle imposte arretrate fino alla cifra di 100 dracme. Sono gesti demagogici, ma di grande efficacia in un paese povero. D'altra parte le difficoltà economiche, su cui parte dell'emigrazione greca puntava per mettere in crisi la Giunta di Papadopulos, ci sono in parte state, ma sono prontamente rientrate grazie anche all'appoggio finanziario dei paesi del Mercato Comune e degli Stati Uniti.

La situazione della Grecia non sembra perciò lasciare spazio a qualche speranza. La nuova tendenza internazionale di ritorno ad una concezione rigida dei blocchi garantisce a Papadopulos l'appoggio americano contro qualsiasi minaccia di crisi o di disordini in un settore così importante per il controllo militare del Mediterraneo e del Medio Oriente. All'interno del paese l'eliminazione completa e a volte materiale degli oppositori e il progressivo rafforzamento del governo fanno temere che il periodo della dittatura sarà molto lungo e praticamente incontrastato.

E non si vede in realtà, senza essere pessimisti, quale sia la strada non solo teorica che possa portare ad uno sbocco democratico anche a medio termine nell'attuale situazione greca.

FABRIZIO COISSON ■

Costantino e Annamaria

PORTOGALLO

col permesso della nato

Sin dal momento in cui Salazar varcò in barella la soglia della camera n. 68 della clinica della Cruz Vermelha, il regime dell'*Estado Novo* ebbe i suoi orfani: dal vecchio, stanco ammiraglio Tomàs, presidente della repubblica ormai da un decennio per volontà del dittatore, al giovane intraprendente ministro degli esteri Franco Nogueira. Ed il problema della successione cominciò a porsi in tutta la sua drammatica attualità.

Finanza, chiesa, esercito, i gorilla del regime mossero immediatamente le loro pedine migliori: lo stesso Nogueira e gli Antunes Varela ex ministro della giustizia, Deslandes capo di stato maggiore ed ex governatore di Angola, Santos Costa capo della Legione e fondatore della Pide, la polizia politica. Subito dopo l'ideologo delle corporazioni, ex sottosegretario alla presidenza del consiglio, ex ministro d'oltremare, ex rettore dell'università di Lisbona, Marcelo Caetano.

Ma le più febbrili consultazioni si svolsero non attorno al tavolo del Consiglio di Stato o tra i banchi dell'Assemblea, bensì nei corridoi del

L'ammiraglio Americo Dos Reis Tomàs

Banco Burnay, nella sacrestia del primate Cerejeira e nell'anticamera di alcune ambasciate. Difficile, infatti, era rintracciare gli eredi di tanta successione.

Tra i quindici "grandi" del Consiglio di Stato nessuno era in grado di avanzare un legittimo diritto di primogenitura, nemmeno l'ex delfino Caetano, e qui si trattava non tanto di dare garanzie di continuità nella conduzione della cosa pubblica portoghese, ma di assicurare il rispetto integrale di patti e scadenze che i protocolli internazionali esigevano proprio come contropartita ad un benevolo, tacito assenso al perdurare dell'ormai quarantennale "situazione".

Salazar vivo e vegeto, a parte il dovere di obbedire, ciascuno dei quindici "grandi" poteva liberamente spadroneggiare nel proprio feudo. Poiché gli eccessi degli uni compensavano gli eccessi degli altri e tutti insieme consentivano di alzare il prezzo di compravendita con i monopoli esteri e gli

alleati militari, i conti continuavano a quadrare, anche se sulla pelle del popolo portoghese e delle colonie.

"Fattore dei ricchi" – come lo bollò, colpendo nel segno, nella sua pacata e sferzante autodifesa al processo per i fatti di Beja il capo degli insorti Varela Gómes –, Salazar sapeva benissimo che i cani sciolti tornano sempre alla cuccia scodinzolando. Ora, però, occorreva che i quindici "grandi" si presentassero all'occhio del padrone, una volta perduto il fattore, come una muta da circo affiatata ed addomesticata e non come una canea che si azzannasse a spartirsi l'ossa e la polpa del regime.

Da qui il compromesso, anche se faticosamente raggiunto con l'aiuto dei vari "consiglieri", l'assunzione in blocco di responsabilità di fronte ai creditori, chiunque ricopra l'ambita carica di presidente del consiglio, per quanto appare fin d'ora inevitabile che strada facendo le rivalità riaffioreranno, ciascuno alla ricerca di un consenso più esterno che interno che renda definitiva la propria investitura.

Quali problemi dovranno affrontare gli eredi di Salazar? Qual è la realtà politica, economica e sociale di un Portogallo agonizzante da quarant'anni? Accadrà qualcosa dopo la morte del dittatore, oltre ai conciliaboli segreti, i via vai di ministri, ex ministri ed ambasciatori, prelati, banchieri, generali e poliziotti? Cerchiamo di dare una prima, necessariamente sommaria, risposta.

La guerra coloniale. Da quasi otto anni il regime salazarista è impegnato su diversi fronti in Angola (1961), Guinea (1963), Mozambico (1964), in minore misura a Timor e Capo Verde, con una spesa, a parte le vite umane, di oltre 300 milioni di lire al giorno. A parole è la vocazione "civilizzatrice e cristiana" che giustifica la guerra; a fatti, la conservazione di fonti di ricchezza che compensano la grossa borghesia metropolitana della perdita del suo ruolo dominante nell'economia del paese e che incentivano, grazie alla facilità di sfruttamento delle risorse naturali e della manodopera, nonostante il tasso di rischio, l'afflusso di capitali stranieri.

La guerra coloniale – secondo le parole dell'ex ministro della economia Teixeira Pinto – è "un fattore di sviluppo economico e di prosperità". E difatti, di fronte ai 10 milioni e mezzo di "non civilizzati", su 11 milioni di abitanti, costretti al lavoro forzato, stanno i favolosi profitti della CUF (Consórcio Uniaô Fabril), delle banche Burnay, Espirito Santo, Atlantico, Ultramarino, delle Companhia dos Diamantes de Angola (Société Générale de Belgique, quella del Katanga), Cabinda Gulf Company (Usa), Petrangol (franco-belga), Companhia Mineira do Lobito (Krupp, Germania occidentale), Sena Sugar States Ltd (inglese), Agricola do Madal e SARL (norvegesi), Cottonang (belga), Companhia do Boror (Germania occidentale), Companhia do Manganés de Angola (Usa), e di molte altre.

Ora, se i monopoli stranieri sono disposti a detrarre annualmente dai loro bilanci miliardi di lire come contributi alla "difesa del patrimonio nazionale" (la sola Companhia dos Diamantes versa in media 80 milioni di *escudos*, oltre 1 miliardo e mezzo di lire), non si vede come la borghesia coloniale, per quanto illuminata e liberale possa apparire a Lisbona, riesca a sottrarsi ai propri "doveri patriottici" almeno fino a quando non sarà estromessa del tutto dai monopoli dei pacchetti finora detenuti quasi al 50 per cento.

La situazione metropolitana. Nonostante possieda il più vasto impero coloniale del mondo, il Portogallo da anni è strettamente dipendente dal capitale straniero. Può affermarsi, senza tema di sbagliare, che sia l'unico esempio di paese coloniale "colonizzato". Pressoché spazzata via la media e piccola borghesia da una progressiva ed energica concentrazione sia nel campo industriale che agricolo e terziario, il regime è giunto ad impostare il suo piano aggiuntivo di sviluppo per il più recente biennio esclusivamente come "politica di attrazione della collaborazione di imprese straniere", nella speranza di colmare il deficit ormai cronico della bilancia commerciale. Risultato: nemmeno la CUF, orgoglio del capitale portoghese, nemmeno le banche hanno potuto reggere alla penetrazione monopolistica. La CUF ha finito per "associarsi" alla Ludlow Corporation (Usa) nel settore dei tessuti di juta, ad olandesi, svedesi e inglesi nella cantieristica, agli svedesi della Billerud nella cellulosa di Leirosa; il Banco Burnay è passato definitivamente sotto il controllo della Société Générale de Belgique, della AEG (Germania occidentale), della Neuflize (francese) e quindi della Morgan Bank (Usa); il Banco Totta-Aliança sotto il controllo della New European and General Investment e della Trans-Europe Investment Ltd, entrambe inglesi. E non si tratta che di pochi esempi.

In compenso, salvo che per 6 mila privilegiati, tra cui un gruppo di latifondisti quali il duca di Palmela, Santos Jorge e il duca di Cadaval, il reddito pro capite è il più basso d'Europa, circa 150 mila lire. E così i consumi di acciaio, energia elettrica, carburanti, sono addirittura inferiori di un terzo a quelli di Spagna e Grecia, per non parlare del grado di alimentazione (2.500 calorie al giorno), dell'indice di mortalità infantile (90 per mille), dell'analfabetismo (42,5 per cento), dell'emigrazione superiore al tasso naturale di accrescimento della popolazione.

Non può esserci altro sistema che la repressione, il terrore per tenere a freno lo scontento generale: Pide, O.P. (ordine pubblico), GNR (Guardia nazionale repubblicana), PSP (polizia di sicurezza pubblica), Legione e le squadracce fasciste della *Jovem Europa* e dei *Centurioês*. In quarant'anni di salazarismo oltre 60 mila condannati dai tribunali speciali, ancora decine di migliaia di deportati, di esiliati e una cultura totalmente imbavagliata.

Il primo governo dopo Salazar cercherà certamente di dare una "continuità" all'*Estado Novo*, ma è difficile che gli orfani del regime riescano a farlo con lo stesso rigore di Salazar. D'altra parte, il trauma prodotto dalla liquidazione fisica del vecchio dittatore finirà per ridestare più forze di quante fino ad oggi non abbiano continuato ad operare nella clandestinità. Nel 1945, alla fine della guerra, alla quale il Portogallo non partecipò tranne che per dar ricovero agli U-Boot tedeschi e ai bombardieri Usa, bastò l'annuncio della della pace perché le masse riuscissero a ottenere l'amnistia dei politici e il ricorso alle elezioni. Una sorta di *liberalizzazione*, come quella introdotta di recente nella vicina Spagna franchista, non sarebbe vista di mal occhio dai nuovi dirigenti, anzi salverebbe loro la faccia.

Gli impegni atlantici. Membro fondatore della NATO, il Portogallo di Salazar ha visto, via via che si accrescevano i suoi bisogni di forniture militari per la guerra coloniale, di prestiti a lunga o indefinita scadenza, di astensioni compiacenti al Palazzo di Vetro e in tutti gli organismi internazionali, farsi sempre più pressanti le pretese degli alleati più potenti.

Nel giro di vent'anni, oltre alle basi affittate nelle Azzorre durante l'ultimo conflitto mondiale, Salazar ha ceduto agli Stati Uniti quelle metropolitane di Montijo, Ota, Tancos, Santa Margarida, Sesimbra; alla Francia una base nelle Azzorre, alla Germania di Bonn quelle di Barlovento e Sotovento sempre nelle Azzorre e la base aerea n. 11 nella regione di Beja. Quest'ultima concessione, accordata nel giugno 1963, rappresentò tra l'altro il più colossale degli affari nella "politica" atlantica del dittatore portoghese, anche se gli costò una "gran croce dell'ordine di Cristo" donata a Von Hassel e la cessione supplementare di 90 ettari di terreno su cui edificare case, scuole, chiese, piscine, cinema per i 17 mila soldati della Bundeswehr.

Anche a questo proposito, la "liberalizzazione" di tipo franchista insegna: le basi alleate potrebbero moltiplicarsi, una volta rinnovato il Patto.

Nato *sub judice*, il primo governo dopo Salazar si troverà quindi, nel suo difficile se non improbabile equilibrio, a fare i conti con una serie onerosa di questioni interdipendenti. Ed ognuna presa a sé ugualmente rischiosa e incandescente al punto che scottarsi con una sola di esse significherebbe provocare un *corto* in grado di far saltare l'intera baracca.

ARRIGO REPETTO ■

MESSICO

VERSO LA GUERRIGLIA

Università presidiate, blindati per strada, scontri, feriti, bulldozer come deterrente. I primi morti, le prime barricate, gli incendi. Alla vigilia delle Olimpiadi che avrebbero dovuto consacrarla fra le grandi capitali internazionali, Città del Messico più che ad un enorme stadio somiglia ad un metastatico campo di battaglia. Come Parigi nel maggio, come Berlino, come Roma, come tutti i centri dove è passata la rabbia studentesca, espandendosi lungo un filo rosso non sempre coincidente con le previsioni degli osservatori, con il diagramma delle tensioni politiche e sociali nel mondo.

Anche quest'ultima esplosione, che rischia di compromettere definitivamente i giochi olimpici, ha dell'incredibile. Fino a ieri il Messico dava l'impressione di costituire uno degli angoli più tranquilli della polveriera latinoamericana, un paese destinato ad un progresso costante e graduale che l'avrebbe portato nel giro di pochi anni al di fuori della fascia del sottosviluppo. Senza scossoni, senza rivolgimenti sanguinosi, con un regime politico che rispecchiava questa condizione di apparente stabilità attraverso una poco convinta democrazia parlamentare, capace nei momenti difficili di mostrarsi autoritaria quel tanto che basta a sopravvivere. Anche nel settore scolastico, il Messico sembrava estraneo allo stato di endemica agitazione che serpeggia negli altri paesi del subcontinente, avendo la rivoluzione degli inizi del secolo assicurato al regime "rivoluzionario istituzionale" l'appoggio di larghi strati borghesi, di cui invece non godono i vari gorilla latinoamericani.

Ecco invece che in poco meno di due mesi, il tempo d'un'estate calda e densa di avvenimenti, il quadro è radicalmente mutato, il Messico diventa uno dei punti caldi, una delle tante micce innescate che potrebbero far saltare, da un momento all'altro, la polveriera.

Lotta al sistema. Dal 26 luglio, data dei primi disordini, le agitazioni studentesche hanno seguito il percorso ormai consueto: specifico universitario-lotta-repressione-definizione dell'autoritarismo come riflesso di un sistema sociale basato sullo sfruttamento. Anzi la controparte viene individuata con maggiore facilità che in Europa, non esistendo fra studenti e potere politico la mediazione del corpo accademico, tutto schierato, fin dall'inizio, con gli universitari. Il rettore Xavier Barros Sierra marcia alla testa dei centocinquantamila studenti che il 26 agosto occupano la piazza principale di

Città del Messico: *la piscina olimpica*

Città del Messico; di fronte all'occupazione militare dell'università, presenta le dimissioni,appoggiato in pieno da settemila docenti.

Definito il terreno dello scontro il movimento studentesco cresce, supera le tradizionali organizzazioni universitarie (che si affrettano a sconfessarne la validità), precisa i suoi obbiettivi politici. Si creano i primi comitati di lotta, si cerca di proiettare all'esterno la rivolta; viene proclamato lo sciopero generale, l'occupazione delle facoltà. La classe operaia non reagisce, preoccupata soprattutto di difendere i pochi vantaggi acquisiti con la rivoluzione industriale in atto, di non compromettere quelle Olimpiadi da cui – si ritiene – il paese ricaverà enormi benefici. In un discorso pronunciato il 1 settembre il presidente Ordaz respinge le richieste del movimento studentesco: il corpo dei "granaderos" l'equivalente dei CRS francesi non sarà sciolto, il capo della polizia e il suo vice resteranno in carica, i prigionieri politici in prigione; non ci sarà indennizzo per le famiglie delle prime vittime né inchieste sui motivi dell'agitazione. Non solo: ricordando che il costo degli impianti

olimpici ammonta a 1915 milioni di pesos, il presidente della repubblica avverte che è disposto a fare uso di tutta la forza a sua disposizione perché ogni cosa avvenga nel "rispetto della legge e dell'ordine, dal momento che l'annullamento dei giochi olimpici avrebbe conseguenze incalcolabili per il Messico". La strada della violenza è aperta: mentre la repressione si fa più decisa, i cortei cominciano ad essere sovrastati dal sigaro sorridente del Che, da scritte inneggianti alla "via cubana". Gli scontri si moltiplicano, i dirigenti del movimento studentesco pensano ad una fase di clandestinità nell'immediato futuro. La lotta ormai è contro un regime politico, meglio ancora contro un sistema.

Il miracolo messicano. Negli ultimi anni si è parlato con insistenza, per il Messico, di miracolo alla giapponese. Rapida industrializzazione, urbanesimo, spopolamento delle campagne, crescita improvvisa del reddito nazionale. La situazione dei lavoratori del settore industriale è di gran lunga superiore a quella degli altri paesi del terzo mondo: con un reddito pro-capite di 500 dollari (basta pensare che quello spagnolo è di soli cento in più) il Messico raggiunge, perlomeno nelle città, uno standing di vita non troppo lontano da quello di certi paesi europei. Il ruolo dello Stato in questo processo è di notevole importanza, dal momento che esso controlla circa la metà del settore industriale. Il maggiore sforzo economico è diretto dunque verso l'industria, dandosi per scontata una situazione agricola abbastanza fiorente. Ma in realtà la riforma agraria per cui si batterono i peones di Pancho Villa è, dopo cinquant'anni, in piena crisi. Solo l'8,2 per cento dei contadini possiedono un pezzo di terra, il sistema degli "ejidos" – una specie di fattorie collettive – è diventato occasione di arricchimento da parte di grossi proprietari che li sfruttano per pochi soldi al posto dei legittimi beneficiari, in genere inurbati. Due milioni di lavoratori agricoli – li chiamano i paracadutisti – vivono senza un posto fisso, spostandosi attraverso il paese secondo le esigenze della produzione.

Dietro la facciata di vetrocemento di grattaceli di Mexico city o di Acapulco, la condizione dei campesinos si dimostra dunque drammatica, come in tutti i paesi del Sudamerica. L'anno scorso l'esercito è dovuto intervenire massicciamente nello Stato di Sonora per stroncare una rivolta contadina che rischiava di espandersi a macchia d'olio in tutte le campagne: nello stesso periodo trecento uomini armati, dopo essersi impadroniti di un centro minerario nel sud del paese hanno proclamato una repubblica socialista autonoma.

Il dittatore illuminato. Alla crisi delle campagne si aggiunge un altro elemento di notevole gravità, che rischia di frenare lo sviluppo economico del paese. In dieci anni, nonostante il forte intervento dello Stato, il settore privato dell'economia è passato dal 33,5 per cento al 56,6 per cento: la quasi totalità di questa economia è controllata dal capitale americano. Uno studio dello economista Ceceña dimostra come i grandi monopoli statunitensi abbiano praticamente in mano tutta la industria di trasformazione dei prodotti alimentari, di gran lunga la più importante del paese. La United Fruits, la Carnation Company, la General Foods si sono impadronite di tutte le grosse fabbriche messicane del settore.

Una delle conseguenze di questo stato di cose – e forse una delle cause dell'esplosione di questi giorni – è appunto il fatto che le ditte americane, seguendo una vecchia consuetudine,

Città del Messico: *il palazzo dello sport*

MESSICO

occupano nei posti di maggiore responsabilità soltanto professionisti provenienti dagli USA. Così, mentre l'industrializzazione procede rapidamente, l'offerta di lavoro per i tecnici usciti dalle Università messicane si fa sempre più ridotta, segue addirittura un ritmo decrescente. Il governo ha cercato in qualche modo di ostacolare la penetrazione del capitale USA, ma vi è riuscito solo in parte. Anche di questo lo accusano gli studenti rivoltosi, che chiedono una maggiore indipendenza politica ed economica dal potente vicino. Ma il regime "rivoluzionario istituzionale" è vecchio, le frange di opposizione che si esprimono al suo interno (un partito di destra, l'"Azione Nazionale" ed uno di sinistra) rappresentano di fatto soltanto una prosecuzione aggiornata del sistema di pártito unico che ha retto il paese dalla rivoluzione ai nostri giorni. Diaz Ordaz, in pratica un dittatore "illuminato", tende a paralizzare ogni spinta centrifuga: nel 1965 ha bloccato drasticamente un tentativo di liberalizzazione istituzionale che partiva proprio dall'interno del suo partito, da un gruppo di giovani raccolti intorno all'ex presidente Carlos Madrazo. Forse proprio da questa parte verrà l'alternativa a Ordaz, nel caso che gli avvenimenti travolgessero l'esile figura politica del vecchio presidente.

Quali sbocchi si possono prospettare all'opinione degli studenti messicani? Il problema, oggi come mai, si pone su scala continentale: nessun paese dell'America centro-meridionale può pensare di risolvere i suoi problemi da solo, in un sistema politico ed economico dove le interdipendenze si dimostrano sempre più palesi.

Alla rivolta disperata degli studenti di Città del Messico, ha fatto eco l'esplosione di altrettanti focolai in tutto il continente: dall'università di Montevideo a quella di Buenos Aires, dalla Bolivia al Venezuela. Un anno dopo la morte del Che, il suo spettro continua ad aggirarsi nell'America latina: la guerriglia urbana non è più un'ipotesi del domani, se le barricate di questi giorni, gli incidenti, i morti hanno un senso.

GIANCESARE FLESCA ■

AFRICA: lo specchio dell'oua

Boumedienne

Nella guerra civile fra il governo centrale di Lagos e la provincia separatista del Biafra non agonizza solo l'unità della Nigeria. Con il crollo delle ambizioni nutrite dal quarto paese in ragione delle sue dimensioni e della sua apparente stabilità politica, langue tutta l'Africa, che sconta drammaticamente l'impotenza dell'OUA, le ingerenze continuate delle grandi potenze, la cronica fragilità delle sue strutture statuali. Con la disintegrazione e la rovina del più popoloso Stato africano, e le relative sfrenate speculazioni internazionali, l'intero continente è costretto a specchiarsi nella delusione delle speranze che si collegavano alla forza liberatrice del nazionalismo e all'impulso all'unificazione del panafricanismo. Tutti i discorsi pronunciati al vertice dell'Organizzazione dell'unità africana svoltosi ad Algeri il 13-15 settembre non hanno potuto nascondere questa dura realtà.

Ad Algeri l'unanimità è stata più di facciata che di sostanza. Boumediene ha accolto con lo stesso sorriso – un pò di solidarietà e un pò di complicità – re e presidenti, civili e militari (molti militari), *leaders* moderati e *leaders* rivoluzionari. L'ombra dei due incomodi detenuti delle prigioni algerine, Ciombé e Ben Bella, è stata appena avvertita in questa vera o falsa "festa" dell'unità africana. Un'unità contraddetta da una guerra atroce che tanto male ha già fatto alla Nigeria e all'Africa.

L'"affare nigeriano" non era stato neppure incluso nell'ordine del giorno della conferenza. All'incontro dei ministri degli Esteri, in preparazione del "vertice", una proposta della Tunisia su questo punto era stata respinta. Ma la tragedia incombeva troppo da vicino perché potesse essere più a lungo ignorata. Il segretario dell'ONU, invitato ad Algeri, non aveva esitato ad entrare risolutamente in argomento dicendo che se è motivo di profonda preoccupazione la persistenza in Africa della politica coloniale e razzista, non minore costernazione suscita la "lotta fratricida" che infuria in Nigeria, richiamando fermamente l'OUA al suo dovere di "strumento più appropriato per servire la causa della pace" nello sfortunato paese. E lo stesso presidente algerino Boumediene, ancorché durissimo contro la sensibilità a senso unico dell'opinione pubblica manipolata dalla grande stampa internazionale e contro le ingerenze delle grandi potenze per mire di dominazione ("il complotto della Nigeria orientale"), finì per impostare sulla questione nigeriana – in parallelo da una parte con il precedente "Katanghese" e dall'altra con la residua presa dell'imperialismo – il suo intervento al dibattito plenario.

L'atteggiamento dell'OUA sulla Nigeria era condizionato dalle delibere del 1967, quando fu reso omaggio all'"integrità sovrana e territoriale" della Nigeria facendo carico a tutti i governi africani di non attentare in alcun modo a quell'unità. Ma era sempre d'attualità quell'"idea-forza" dopo le sofferenze di un conflitto combattuto nel nome dell'auto-determinazione? Il riconoscimento diplomatico del Biafra da parte della Tanzania, della Costa d'Avorio, del Gabon e della Zambia aveva evidentemente introdotto una breccia, ma nella grandissima maggioranza i governi africani hanno riconfermato il loro pregiudiziale "no" alla secessione. La mozione conclusiva – che ribadisce il principio dell'unità della Nigeria difeso dal governo federale di Lagos – è stata approvata con 33 voti contro 4 e 2 astenuti. La sola concessione alla tesi contraria è un invito alla "conciliazione" e alla "moderazione" per facilitare l'integrazione per consenso delle genti Ibo nella Nigeria ricostruita. Una richiesta del resto che il gen. Gowon intende per suo conto rispettare, avendo già offerto al tavolo delle trattative un'ampia amnistia e condizioni obiettivamente incoraggianti.

Lo slogan dell'unità. L'esito del dibattito non è stato una sorpresa. La sola sorpresa può essere considerata al più la vittoria massiccia del fronte anti-secessione. A tale compattezza hanno indotto probabilmente anche le improvvide parole di De Gaulle, che ha plasticamente raffigurato nella conferenza-stampa del 9 settembre l'immagine dell'"interferenza" negli affari interni dell'Africa, e la progressione della sconfitta sul campo delle forze ribelli. Dopo l'iniziale incertezza seguita al gesto di Nyerere a favore del Biafra, l'Africa si è ritrovata concorde dietro lo slogan dell'unità ad ogni costo: il tribalismo è un falso obiettivo per dei paesi, e tanto più per un continente, che dovrebbero ragionare ormai in termini di edificazione sociale, persino al di là della categoria "nazionalista". La rivoltante speculazione in atto sulla tragedia della popolazione civile del Biafra, vittima non si sa se della guerra delle truppe federali o della propaganda dei suoi capi senza scrupoli, ha fatto il resto, insieme alla prova dello sfruttamento della guerra civile nigeriana da parte del Sud Africa e del Portogallo.

Sud Africa e Portogallo sono ritenuti sempre i veri nemici dell'Africa. Il capitolo delle guerre di liberazione nazionale ha meritato la maggiore attenzione della conferenza, che aveva fra l'altro il compito di sancire le decisioni prese nel luglio scorso dall'apposito comitato degli 11 per i territori dipendenti. L'OUA ha dato l'impressione di non accontentarsi più dell'impegno verbale alla "liberazione", ma di aver più intimamente aderito all'idea della violenza contro la violenza del colonialismo e del razzismo. I margini d'azione sul piano legale sono troppo

ridotti – con la Gran Bretagna che cede al ricatto di Smith e le forze dei governi bianchi che si coalizzano anche militarmente – perchè l'Africa possa indugiare ancora in una fase d'attesa: oltre un certo limite, la negazione dell'indipendenza dell'Angola o della Rhodesia è una contraddizione per tutta l'Africa. L'anti-colonialismo è la fonte di legittimazione più sicura per i governi africani e la "reazione" bianca si autoproclama una risposta globale alla pretesa irreversibilità del *wind of change*.

La guerra di liberazione nazionale presuppone però un impegno rivoluzionario che l'Africa indipendente non ha più. I governi africani non hanno certo la forza "soddisfatta" degli Stati entrati nell'era della prosperità, ma sono soddisfatti perché solo la conservazione sociale, all'ombra della protezione occidentale, garantisce loro la sopravvivenza come classe dirigente. In mancanza di alternative valide allo sviluppo nel neo-colonialismo, con tutte le sue deficienze, è la Costa d'Avorio la nazione che fa la figura di *leader*, modello da imitare persino per il Ghana "riformato" dai militari di scuola inglese. L'interessamento dell'OUA per la guerra dell'ANC-ZAPU contro l'asse Salisbury-Pretoria o del PAIGC contro il colonialismo portoghese dissimula perciò una mera copertura ideologica o addirittura un'ipoteca anticipata per tenere sotto controllo un processo giudicato pericoloso? Il sospetto è lecito quando si sente il Senegal o il Marocco patrocinare la causa della "rivoluzione".

Una prova superata. Ad Algeri, comunque, l'OUA è stata coraggiosa. Rompendo con il passato ha escluso ogni generica comprensione per la battaglia di gruppi o pseudofronti di liberazione alimentati dagli aiuti internazionali per semplice fine di corruzione e ha selezionato i movimenti da assistere politicamente e finanziariamente. Ne ha fatto le spese il cosiddetto governo in esilio angolano di Roberto Holden, attaccato da sempre dai governi rivoluzionari per le sue equivoche alleanze. Tutti gli elogi sono toccati al PAIGC di Cabral che opera nella Guinea portoghese, liberata già in una porzione ragguardevole del suo territorio attraverso una lotta politico-militare che potrebbe essere un *unicum* nella storia dell'Africa nera. Per i governi più sinceramente impegnati contro il colonialismo e il neo-colonialismo un successo anche parziale di questa lotta avrebbe il valore di un rilancio, smentendo la tendenza al più facile compromesso opportunistico.

L'Organizzazione dell'unità africana è stata fondata nel 1963. Una durata di cinque anni può anche essere un primo successo. Le defezioni sono state finora contenute: solo il Malawi si è ormai dissociato dall'organizzazione in ossequio al nuovo gravitare di questo piccolo satellite nell'orbita bianca del Sud Africa. Il segretario generale Diallo Telli, confermato nella carica malgrado molte resistenze, ha presentato un bilancio misurato, consapevole dei limiti di un'istituzione costretta a mediare fra opinioni egualmente "sovrane" e alle prese con tutta una serie di problemi (conflitti confinari, sistemazione dei profughi, ingerenze o non ingerenze, coordinamento economico su scala regionale o continentale) che la più generale crisi al fondo della politica africana non contribuisce certo a rendere più agevoli. Per la Nigeria c'è molto rumore in Africa e nel mondo, ma la guerra nel Sudan solleva echi ben minori ed il silenzio totale circonda la guerra privata dei paracadutisti francesi nel Ciad in difesa del regime di Tombalbaye e dei giacimenti di materiale strategico del Tibesti.

L'OUA ha resistito alla prova ma è sempre incapace di elaborare un'ideologia nuova, adatta al superamento della pura rivendicazione nazionalista. Il nazionalismo è stata l'ideologia che ha tratto l'Africa dalla sua soggezione formale. Il suo appello di mobilitazione è oggi spento. La "rivoluzione africana" d'altra parte, nel suo sforzo di ricercare una peculiarità, ha ingenerato non poche confusioni, limitandosi più spesso ad una chiusura che non ad un'esatta individuazione delle pur specifiche scadenze della realtà del più coloniale dei continenti coloniali. Senza una trasformazione delle politiche di sviluppo neppure il tentativo di riprendere ad un livello più impegnato la lotta anti-coloniale ha molte possibilità di riuscire. Per quanto arretrata e dissociata sia, è dalle contraddizioni interne della società africana che potrà scaturire la strategia per la sua liberazione ed il suo progresso.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

21 aprile chiama 21 agosto

STEPHEN ROUSSEAS, Grecia contemporanea, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 206, L. 2000.

Da chi è voluta la "normalizzazione" avviata in Grecia con la promulgazione della nuova Costituzione? Dalla "piccola giunta", pressoché identica al regime, o dalla "grande giunta", in cui figurano con responsabilità particolarmente preminenti i "consiglieri" americani? A giudicare dalla ricostruzione che Stephen Rousseas fa in queste pagine delle ultime vicende greche (fino al colpo di stato, per burla di re Costantino del dicembre 1967) sullo sfondo della politica degli Stati Uniti, così preoccupata di salvare le apparenze una volta salvata la sostanza, cioè una solida tutela sul governo e sull'esercito di una Grecia ridotta a Stato cliente, c'è da credere che i solerti funzionari dell'ambasciata americana non siano estranei al processo promosso con tanta fatica dal governo Papadopoulos.

Il colpo di stato del 21 aprile 1967 non fu un'improvvisazione. Al colpo di stato pensavano tutti i "cervelli" dotati di un "braccio": il re, gli Stati Uniti, i militari fedeli al re e i militari fedeli agli Stati Uniti, la destra. Dopo la crisi del 1965, la corte si era adoperata per ritrovare la perduta lealtà dello schieramento "centrista", attraverso una riconciliazione fra l'ala moderata dell'Unione di Centro e l'ala possibilista dell'ERE: il piano era andato in porto alla fine del 1966 con il varo di un governo provvisorio. La mistificazione, alla quale si era ormai piegato anche il vecchio Papandreu, trovò un ostacolo, imprevisto da chi pur tanto abituato alle ingerenze nella politica greca non era stato in grado di valutarne tutte le implicazioni, nella ferma opposizione di Andrea Papandreou a qualsiasi compromesso trasformistico. Quando l'unione di Centro apparve la sicura vincitrice delle elezioni e quando il giovane dinamico Andrea apparve il nuovo leader dell'Unione di Centro, la logica del colpo di stato scattò da sola.

Le "rivelazioni" di Rousseas su questa successione sono interessanti soprattutto ai fini di una più esatta collocazione del ruolo degli Stati Uniti. Probabilmente colti di sorpresa dal "putsch" del triumvirato dei colonnelli, gli Stati Uniti moltiplicarono i loro sforzi per non lasciarsi sfuggire gli effetti dello sconvolgimento, che del resto corrispondeva bene ai loro piani di fondo. La sola influenza in senso "democratico" che gli Stati Uniti si sentirono di esercitare fu a favore dell'incolumità personale di Andrea Papandreu, che la giunta militare aveva deciso di far fucilare dopo un processo sommario: come espiata la sua colpa con questo atto di clemenza per interposta persona, il governo americano si accomodò alla collaborazione con il nuovo regime. Preparò, è vero, anche il "suo" colpo di stato, mediante Costantino, ma si trattò probabilmente di un miscuglio di simulazioni, in cui lo stesso governo greco ebbe la sua parte, per liberarsi a buon prezzo di un re sempre meno funzionale, ora che anche agli aspetti decorativi pensavano i carri armati.

Il libro di Rousseas è certamente "fazioso", perché scritto "in difesa" di Andrea Papandreu, rappresentato come un "liberal" più vicino al "New Deal" e alla Nuova Frontiera che non alle categorie riformatrici e tanto meno rivoluzionarie di tipo europeo. Ed è certamente di parte là dove cerca di trovare nella politica di Andrea una coerenza assoluta a confronto della generale tendenza all'opportunismo. Ma è il libro più serio scritto sulla Grecia dei colonnelli: i colonnelli dell'esercito greco e i colonnelli, con o senza gradi, della "sussistenza" americana. La realtà che Stephen Rousseas descrive con rigoroso impegno è la squallida applicazione di un principio di potenza ad un paese che sconta nell'età della guerra fredda vecchie interferenze. Per tutti i paladini della NATO come Alberto Ronchey, esaltatori del rispetto dell'alleanza atlantica per la "libertà" delle scelte all'interno dei suoi paesi membri, è un promemoria pieno di insegnamenti.

G. C. N. ■

Madrid: *la perquisizione*

Processione a Bilbao

SPAGNA:

i ribelli di euzkadi

Lo spirito del separatismo basco, che fino a pochi mesi fa si limitava a sopravvivere come una larva nella sua crisalide, è salito oggi con violenza alla ribalta politica spagnola, diventando improvvisamente il problema più scottante che il governo franchista debba affrontare e risolvere. Ma prima di tutto non bisogna dimenticare che il separatismo non è un fenomeno limitato soltanto ai paesi baschi; il problema investe tutta la Spagna, dalla Catalogna all'Andalusia.

Perciò Franco, nel presentare circa un anno fa la "Ley Organica" alle "Cortes" spagnole, assicurava che questa legge era aperta a possibili trasformazioni e che con il tempo e secondo le necessità locali sarebbe stata suscettibile di perfezionamenti. In questa legge vi è però un comma che prevede la possibilità di modifica degli attuali confini delle regioni, con l'evidente scopo di disarticolare il flusso dei separatismi. Da qui la violenta opposizione dei baschi e degli altri separatisti di fronte ad un progetto che, se venisse attuato, aumenterebbe considerevolmente le già gravi difficoltà di una lotta per l'autonomia.

Dinamite e autonomia. La guerriglia dei nervi iniziata dai baschi è perciò in piena estensione: sparatorie ad Arechavaleta; arresti a Bilbao, Vitoria, Eiber, Tolosa, Irun; a Tarauz salta in aria l'antenna della televisione; raffiche di mitragliatrice ancora a Bilbao. Il gruppo separatista ETA (Euzkadi ta askatàtna: paese basco e sua libertà) si rafforza. Le piccole cellule di cui è composto continuano ad estendersi. In alcune chiese appare la bandiera rosso-bianco-verde di Euzkadi, mentre una bomba scoppia nelle tipografie del "Correo" spagnolo.

Frattanto a Madrid cominciano a dare un giro di vite: è un nuovo gesto di minaccia.

Ma il capolavoro dei guerriglieri dell'ETA è l'assassinio di don Melitàn Mauzanas, capo della polizia politica di Irun; tre giorni dopo Franco dichiara lo stato di emergenza nella provincia di Guipuzcoa.

La repressione si abbatte violenta sul popolo basco, colpevole in fondo soltanto di difendere e di voler dare nuovo valore alla propria cultura e alle proprie istituzioni: per centinaia di persone ciò significa una scelta tra la clandestinità e l'esilio verso Baiano o Biarritz.

Non c'è dubbio che la politica del pugno di ferro adottata dal governo di Madrid mira sostanzialmente a prevenire o a reprimere sul nascere una diffusione di movimenti che rischierebbero di avere una parte determinante nel futuro politico della Spagna.

"Son cose del Nord". Queste ebollizioni e queste rivendicazioni della Nazione Basca non sono infatti che una parte di ciò che potrebbe succedere un domani molto prossimo nelle provincie Catalane o in altre regioni. Questo perché nella cultura spagnola esistono varietà e diversità molto più nette che nella cultura italiana. Il regionalismo raggiunge spesso estremismi anche deleteri. Teofilo Gautier racconta che a Madrid, durante la guerra carlista, si sentiva dire: "non c'è da preoccuparsi, perchè sono cose che succedono nella Vecchia Castiglia". Oggi in Andalusia si dice lo stesso: "Son cose del Nord".

Questa è una delle ragioni per cui una ristrutturazione su basi federali della Spagna sembra oggi l'unica soluzione moderna e democratica di un problema che da secoli travaglia il paese.

Da parte loro il gruppo ETA e una parte degli intellettuali baschi continuano a sostenere lo scontro diretto con Madrid come la tattica più valida ed efficace di lotta, ed è un fatto certo che sono già palesi i segni di nervosismo e la sensazione di impotenza delle autorità franchiste di fronte a questo genere di opposizione.

Non si riesce perciò a vedere, nella situazione presente, come possano ricomporsi contrasti di tale profondità che hanno radici storiche e culturali ben precise e che non possono certamente essere cancellate con decreti dittatoriali e con azioni di polizia.

L'opposizione politica al regime franchista, che non può trovare forme di presenza e di azione legali in campo nazionale, finisce così per essere sostituita, e in modo molto più violento, dai movimenti separatisti, che sviluppano però un discorso a volte fin troppo frammentario.

Comunque l'incognita principale del futuro politico della Spagna resta sempre quella del dopo-Franco. E in questa prospettiva vanno inquadrate anche la presenza e l'azione nella Spagna d'oggi di tante forze separatiste e d'opposizione, prima fra tutte quella della Nazione Basca.

ANGEL AMEZKETA ■

ERRATA-CORRIGE

L'articolo di Aldo Giobbio, **La svolta di agosto** (n. 36), è stato un po' massacrato in tipografia. In particolare, dopo la terza riga della terza colonna di pag. 18, è stato saltato il seguente pezzo:

« La dichiarazione di Ulbricht si concretizzava una settimana più tardi con un invito esplicitamente rivolto dal ministro del Commercio estero di Berlino Est, Sölle, al ministro dell'Economia di Bonn, Schiller. La reazione di Bonn essendo favorevole, il consiglio dei ministri avrebbe dovuto prendere ufficialmente la decisione di inviare Schiller a Berlino Est proprio la mattina di quel fatale mercoledì 21 agosto. Siccome l'offerta di Ulbricht venne fatta proprio alla vigilia dell'incontro di Karlovy Vary (12 agosto), viene da domandarsi — come fa **Der Spiegel** — se l'**avance** del 9 non fosse altro che un alibi, preparato proprio in vista di Karlovy Vary, per dimostrare a Dubcek che persino la RDT era in buoni rapporti con Bonn e che, pertanto, se la Cecoslovacchia desiderava migliorare i propri scambi » **(qui prosegue il testo stampato).**

Ci scusiamo vivamente con l'autore e i lettori.

Montevago: *Danilo Dolci e Bruno Zevi*

SICILIA

I 50 GIORNI DEL BELICE

Montevago, settembre

Domenico Gangi è un vecchio di settant'anni. Una di quelle facce contadine bruciate dal sole che riassumono nei tratti ampi e regolari la saggezza di antiche civiltà scomparse. Analfabeta e autodidatta, antifascista degli anni venti, compagno di carcere di Gramsci che – morente – lo esortava a non mollare, Gangi adopera per la prima volta uno strumento di lotta e di pressione parecchio insolito per il suo passato di combattente: lo sciopero della fame. E' già al suo secondo giorno di digiuno e rifiuta con un'alzata di spalle gli inviti a non disperdere energie; fuma, ride, si muove di continuo, racconta con lena dei tempi di Civitavecchia o di come è riuscito a salvarsi – perdendo tutto – nel terremoto di gennaio.

Ma la grande e brutta baracca del Municipio di Montevago, messa a disposizione dal sindaco Leonardo Barrile, non ospita soltanto il vecchio Gangi. Con lui – insieme a digiunare per tre giorni – c'è almeno un altro centinaio di persone: Danilo Dolci e molti dei collaboratori del Centro Studi e Iniziative di Partinico, lo stesso sindaco e parte della giunta comunale, il pittore Treccani venuto apposta da Milano, i giovani del servizio civile dell'UNESCO arrivati in Sicilia nei giorni del terremoto e rimasti con i sinistrati, cinque o sei inglesi, e poi i braccianti di Montevago e di S.Margherita Belice, giovani, vecchi, uomini e donne di Sicilia. E' forse il primo, grande sciopero collettivo della fame della storia d'Europa.

Perché? Perché, tante, troppe volte costretti al digiuno dalla terra avara, dal padrone spietato, dal mafioso prepotente, i contadini di questi paesi che il terremoto ha cancellato dalla carta geografica hanno deciso ora di digiunare per conto loro, di aggiungere volontariamente una sofferenza alle sofferenze di sempre? La risposta arriva da sola nel lungo tratto percorso in automobile da Palermo a Montevago qualche giorno prima. Sembrava dapprincipio una gita, una come tante altre, resa particolarmente piacevole da un compagno di viaggio che sapeva tutto sui tarocchi e sulla scienza cinese "delle mutazioni". Poi, all'improvviso, irreali nella campagna ancora verde che odorava di mosto, una tenda, due o tre case sventrate, le prime baracche isolate. Siamo a Camporeale. Più in là tende e baracche s'infittiscono. Assurdamente simmetriche negli interminabili filari paralleli voluti dalla burocrazia, le baracche coi tetti di lamiera scottano d'estate e gelano d'inverno. All'inizio di ogni fila, i nomi delle strade – via Lazio, via Campania, via Lombardia – ci ricordano di essere in Italia.

Ma non tutti godono di quei pochi metri quadrati di rifugio strappati a singhiozzo allo Stato e alla Regione. E a nove mesi dalla sciagura c'è ancora chi è →

costretto ad abitare tra le mura pericolanti della vecchia casa, rimasta in piedi per scommessa e pronta a crollare da un momento all'altro, ad accamparsi ai margini della strada, ad arrangiarsi in tende militari o a vivere con i parenti più fortunati. Quanti? Ottocento soltanto a Montevago, mi dicono. E altre centinaia in ogni paese colpito. Migliaia di cittadini che lo Stato ha lasciato sfuggire tra le maglie delle sue reti ministeriali. Tanti, troppi per un paese che vuol essere – e non soltanto a parole – civile. Di certo, comunque, gli abitanti di Salaparuta, di Gibellina, di Montevago non si sono rifugiati nelle vecchie abitazioni. Non avrebbero potuto farlo, giacché non è agevole vivere su contorte figure geometriche di calcinaccio e di travi, spesse non oltre mezzo metro. Di questi centri, una volta popolosi, non resta più nulla se non la desolazione spettrale e il ricordo incombente della morte. La speranza, difficile a morire, spinge ancora qualcuno a scavare di tanto in tanto tra le macerie alla ricerca di vecchi oggetti sepolti. Ma i più sono stati costretti ad allungare la triste catena dell'emigrazione in Germania, in Svizzera o addirittura in Australia.

L'acquedotto del Gattopardo. Il viaggio verso Montevago non è ancora finito. Ecco S.Margherita Belice, la terra dei Tomasi di Lampedusa. Il "Palazzo del Gattopardo" è ancora lì, a mostrare tra le rovine spaccati meravigliosi di stucchi e affreschi della principesca cappella. Mentre, proprio a due passi, la burocrazia ha giuocato uno dei suoi tiri preferiti iniziando i lavori per la costruzione di un acquedotto che gli abitanti attendevano invano da quarant'anni. Allora sarebbe stato sufficiente a soddisfare il bisogno idrico della popolazione. Ora, a parte l'inadeguatezza delle condutture, l'acquedotto sta per sorgere in una zona dove non abita più quasi nessuno e dove, molto probabilmente, gli accertamenti geologici diranno non potersi ricostruire alcun centro abitato. Ma, tant'è, qualcosa bisognava pur farla. Se non altro tirare fuori dai cassetti un progetto dormiente da quattro decenni. E sperperare, in rivoli inutili, il denaro che dovrebbe servire a dar vita e speranza ai diseredati del Belice.

Ed ecco, dopo una breve deviazione a sinistra, Menfi. Il centro, ancora miracolosamente abitato grazie alle travi che puntellano dall'esterno la maggior parte delle case, sta per essere abbandonato. Sono finalmente pronte le baracche. Ma che squallore, che toni da *lager* nelle tristi caserme che lo Stato ha approntato, male, con ritardo e non per tutti. E anche quì, come altrove, niente di definitivo. Niente stalle per gli animali e depositi per i prodotti agricoli (il grano è stato svenduto, l'uva e il mosto stanno per essere svenduti agli speculatori piombati dalle città), niente rilievi geologici di ampia portata, niente dighe, strade, case, industrie, scuole, ospedali, rimboschimenti, riforma agraria. La diga sul Belice, che darebbe di che vivere a migliaia di contadini, attende di essere costruita da tempo immemorabile, malgrado sia da vari anni inserita tra i progetti della Cassa del Mezzogiorno. Come attendono di essere realizzati o ultimati le dighe e i serbatoi sullo Jato, sul Carboi, sul Modione, sul Mavello, i grandi canali d'acqua che trasformerebbero in un giardino queste terre oggi aride e improduttive a dispetto degli sforzi sovrumani dei braccianti.

Infine, Montevago. La baraccopoli ci accoglie con grandi cartelli affissi sulle soglie delle abitazioni: "Si è assassini anche lasciando marcire i progetti nei cassetti"; "In galera i responsabili del ritardo della diga sul Belice"; "Assistenza assicurata finché non c'è il lavoro sicuro"; "I soldi della RAI alla gente". Questa della RAI è una vecchia storia. E' la storia di tanti miliardi che dall'Italia e dall'estero erano affluiti a gennaio nelle casse della televisione, in attesa di essere utilizzati per aiutare le popolazioni colpite dal disastro. Per otto mesi, silenzio. E poi, dietro tutta una serie di pressioni dei sindaci della zona, che chiedevano di esser loro a decidere – senza altri indugi – sull'impiego dei fondi, il giudizio inappellabile della RAI-TV: i soldi serviranno a costruire opere pubbliche. "Cioè – dicono gli abitanti dei paesi terremotati – si sostituiranno ad altrettanti fondi dello Stato che ha il dovere, da solo, di provvedere alle opere pubbliche. Ben altra destinazione, di aiuto, di assistenza immediata, avevano questi fondi nelle intenzioni dei donatori che non si sono certamente privati delle mille o delle diecimila lire per risparmiare lo Stato".

Per la rinascita del Belice. Anche questa dei cartelli, come quella dello sciopero della fame, è un'iniziativa del Centro Studi di Danilo Dolci, da realizzare nel quadro di ben cinquanta giorni di pressione e di manifestazioni che hanno lo scopo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità sul "Piano di sviluppo democratico per le valli del Belice, del Carboi e dello Jato" creato dal Centro per la rinascita delle zone colpite dal sisma. Di questo piano – che è ancora alla prima bozza e che sarà ulteriormente elaborato sulla scorta delle indicazioni fornite nei cinquanta giorni dalle popolazioni delle tre valli – dice Danilo Dolci nel presentarlo: "Esso non ha un solo autore. Ne sono autori migliaia, decine di migliaia di persone che sono state ascoltate: dagli analfabeti – che pur hanno fondata esperienza della loro terra – ai colti, ai tecnici, agli esperti di più alto livello scientifico. Gli estensori (soprattutto l'economista Marziano di Maio per la parte economico-agraria e l'architetto Giuseppe Carta per la parte urbanistica) hanno condensato e verificato – armonizzando e integrando con gli apporti le scelte della propria disciplina – il contributo di migliaia di incontri, riunioni, ricerche svoltesi per anni e anni, cioè già da prima che il terremoto colpisse la zona... Scopo di questo piano è mettere a disposizione dei responsabili politici uno strumento di valida efficacia; e a disposizione di tutti (in una situazione come quella italiana, in cui non esiste autorità veramente coordinatrice, pianificatrice, nemmeno dopo un terremoto: nemmeno urbanistica, né a livello regionale né a livello comunale) uno strumento culturale con cui la coscienza popolare possa determinare, attraverso articolate pressioni culturali-politiche, le pratiche realizzazioni".

Pianificazione dal basso, quindi. E ancora una volta contrapposta ad una fantomatica ed inesistente pianificazione dall'alto; in realtà, soltanto alla frammentarietà e allo spreco, alla dispersione e al pressappochismo della classe dirigente e della burocrazia del paese. Il *Giornale di Sicilia* non è abitualmente tenero né con Dolci né con le opposizioni di sinistra. Ma non può fare a meno di rilevare, in un servizio sulla conferenza stampa di presentazione del piano tenuta a Trappeto il 15 settembre: "E' opera di gente che ha lavorato, con impegno, senza sperare il cambio da nessuno. Se lo Stato e la Regione avessero già pronti i loro piani, potremmo dire che costoro fanno i bastian contrari, i guastafeste. Se lo Stato avesse incaricato i suoi geologi di condurre gli studi fin da principio, le conclusioni di Dolci si potrebbero confrontare e confutare. Invece il solo lavoro di rilevamenti è stato condotto, spontaneamente, dall'Istituto di Geologia dell'Università di Palermo, il quale ha dovuto fermarsi a metà per mancanza di fondi. I risultati, comunque, sono nel piano di Dolci. E Dolci, naturalmente, ha tutto l'agio di sostenere, come sostengono i suoi collaboratori, che il suo piano è validissimo: e chi potrebbe contraddirlo? Anche se non fosse valido

dovrebbe essere considerato tale perché non c'è altro, perché è il solo". Ed è sorprendente nella sua semplicità e nel suo rigore logico la constatazione che gran parte dei fondi occorrenti alla realizzazione delle opere (economico-agrarie, industriali, igienico-sanitarie, scolastiche ed urbanistiche) previste dal piano possono essere reperite subito impiegando senza dispersione un'aliquota dei 381 miliardi stanziati per le zone terremotate dallo Stato e dalla Regione e non ancora utilizzati. Così, dei circa 120 miliardi necessari per la completa realizzazione del piano agricolo, almeno una cinquantina sono fin da ora disponibili in base alle leggi vigenti. Gli altri 70 – affermano a titolo indicativo gli autori del progetto – potrebbero essere stanziati dalla Regione, che ha una disponibilità di 160 miliardi, o dalla Cassa per il Mezzogiorno, il cui bilancio globale d'intervento si aggira sui 600 miliardi. I soldi ci sono, dunque. Manca la volontà politica. Ed è per sollecitarla con tutti i mezzi che il Centro Studi ha indetto i cinquanta giorni di pressione. E' per questo che i braccianti di Montevago e di S.Margherita Belice hanno digiunato per tre giorni, una volta tanto padroni ed arbitri delle loro privazioni.

"Fine dell'utopia". Ma il profilo e lo spirito del piano si precisano meglio nell'incontro tra urbanisti, architetti e popolazione, organizzato il giorno precedente al digiuno nel Municipio di Montevago. Il plastico al muro delinea contorni e caratteristiche della "città-territorio" che dovrebbe sorgere sull'asse Sciacca-Castellammare ed estendersi verso Palermo da un lato e Trapani-Marsala dall'altro. Centri abitati ricostruiti sulla scorta di una ricerca geologica precisa e collegati da veloci strade di scorrimento, servizi comuni, scuole, ospedali, porti marittimi, aeroporti, parchi, laghi, spiagge. E soprattutto la possibilità offerta a tutti di accedere alle ricchezze comuni grazie all'impulso dello sviluppo economico della zona. Perché no parchi e spiagge, strade che li colleghino? , si chiede Danilo Dolci. E risponde, con la semplicità di sempre: "Una volta che le cose si fanno, è meglio farle belle. Il bello non costa nulla". E' il modo migliore, dice, di capire le esigenze della donna siciliana che alla domanda: "Come vorresti la casa? ", risponde: "Con i bambini sull'altalena e l'altalena tra gli alberi". Ed è sempre Dolci a raccontare che l'idea della città-territorio è nata soprattutto dalle

→

S. Margherita Belice: *l'acquedotto del Gattopardo*

Montevago: *la protesta*

Montevago

conferme della gente della zona. Di chi alla domanda "Che vuol dire città? " rispondeva con chiarezza: "Vuol dire scuola, lavoro, servizi"; e alla domanda: "Ma non credi che queste cose si possano avere quì, senza andare lontano? ", "Certo, basta volerle e realizzarle". "Quì le possibilità esistono – prosegue Dolci – e i soldi si possono trovare. Non vogliamo fare Brasilia. Vogliamo una città che tra dieci anni diventi tra le più belle del Mediterraneo".

Avvenirismo, utopia? No di certo. Soltanto "inventare il futuro" giorno per giorno, con serietà e coraggio, come si può fare soltanto *dal basso.* "Quì l'immaginazione trionfa", ha affermato nel suo intervento il prof. Bruno Zevi, incondizionato fautore del piano, rifacendosi alle esperienze e agli insegnamenti del *maggio parigino,* valide dappertutto, anche nella sottosviluppata Sicilia. Ed ha aggiunto: "I grandi poteri non sanno offrire un'immagine del domani. Questo Stato burocratico non è capace di badare alla società nel suo organico sviluppo". Poi i tre giorni di digiuno, duranti i quali i vari aspetti del progetto sono stati esaminati con passione, competenza e senso di responsabilità dai partecipanti allo sciopero. E infine una marcia a S.Margherita Belice che ha riunito tutta la popolazione di Montevago, non meno di duemila persone.

Siamo soltanto al decimo giorno delle manifestazioni indette dal Centro Studi, ma i primi risultati – almeno per quanto riguarda l'apporto e la solidarietà degli abitanti delle valli – sono ampiamente soddisfacenti. C'è da sperare che lo siano altrettanto nei contatti e nei confronti con gli organi dello Stato e della Regione. Un gruppo di giovani volontari, arrivati a S.Margherita Belice a gennaio e "da molti mesi tra i terremotati a condividere i loro disagi e le loro vane speranze", ha inviato durante il digiuno un'accorata richiesta d'aiuto alle organizzazioni democratiche e giovanili del paese. "Il problema è drammatico", avvertono. E ancora: "La coscienza di ogni cittadino non può e non deve, con il silenzio e con la passività, rendersi corresponsabile di questo crimine sociale". D'accordo. E che una volta tanto la coscienza di tutti i cittadini sappia e possa trasformarsi in coscienza collettiva, in imperativo categorico per lo Stato.

GIUSEPPE LOTETA ■

il colpo gobbo

Uno dei drammi ignoti che tormentano fino allo spasimo la vita dei quotidiani, anche dei più "grossi" e dei più autorevoli (o comunemente ritenuti tali), è la cosidetta "cronaca nera". La cronaca nera è una inesauribile fonte di informazione utile ad un tempo e pericolosa; un omicidio per esempio può risolvere una giornata magra così come può giocare il brutto scherzo di non saltare fuori al momento o nel posto giusto, così che la mattina dopo un giornale ce l'ha e il suo diretto concorrente "ha fatto il buco".

In una città grande e generosa di fattacci come Roma, dove è alto il numero dei quotidiani, la lotta per cronaca nera diventa spasmodica, mors tua vita mea, autentica psicosi che può mettere in crisi anche un gigante dell'informazione. Si è fatta strada l'assunto, commercialmente fondato, che, se non è un gran male ignorare un pateracchio democristiano, è una irrimediabile tragedia "bucare un morto in città". Da qui nasce la lotta senza quartiere, sul piano delle public relations, fra i cronisti da una parte e i vari centri d'informazione di "nera" dall'altra: pronti soccorsi, opsedali, commissariati, squadra mobile, carabinieri, questura. Non è un mistero che un "buon lavoro" fatto da un giornale importante può fare di un qualunque funzionario un vice-questore e di un capo della Mobile un eroe nazionale. Purtroppo però non si è mai certi della tempestività con cui questi "amici" comunicheranno i fatti, nè si può giurare sulla loro sudata "fedeltà". Da qui la psicosi, gli affannosi "giri di nera" dei reporter, i turni interminabili in redazione; e sempre con l'angoscia "che a Quarto Miglio cè un morto e non ce lo dice nessuno". Solo all'alba i "cronisti di guardia" lasciano le redazioni dei giornali del mattino, quando hanno garantito anche l'ultima edizione, quella della città.

Anche "Il Messaggero", per quanto "grosso", "autorevole" e "spassionato" (soprattutto), non va esente dalla psicosi della cronaca nera. Si sa bene che non sono le spazzolate a Leone nè le tirate d'orecchi a Labor che fanno vendere il giornale, nè gli elzeviri di Zingarelli nè le caparbie campagne contro la messa-beat. Il giornale si vende con la cronaca nera: notizie e fotografie (per il reperimento di queste ultime cronisti in doppio petto scavalcano finestre per pubblicare "una recentissima fotografia dell'ucciso").

Alle tre di notte di sabato ventuno settembre la fortuna si è abbattuta sull'edificio del "Messaggero". La fortuna è arrivata a cento all'ora, in senso vietato, sotto forma di una "spider" con cinque persone a bordo che si è andata a schiantare contro il muro. Tre morti, un moribondo, una donna miracolosamente illesa. Il tutto alle 3,15 del mattino accanto al portone d'ingresso. Roba che, se succedeva al Tiburtino, anche con una telefonata tempestiva, ci voleva più di un'ora per rimediare tutti i nomi, le fotografie, le testimonianze. E invece era tutto lì: con la sicurezza che, a quell'ora, tutti i giornali concorrenti avrebbero fatalmente e provvidamente "bucato" un incidente al centro con tre morti. Un "colpo" da raccontare per anni.

L'ebbrezza dello scoop si è impadronita di cronista, fotografo e "metteur en page". Il fotografo emozionato ha avuto il tempo, forse per la prima volta in vita sua, di arrivare prima dei soccorsi. Così è accaduto che lo sciagurato guidatore della spider, Fausto Sterpetti, abbia involontariamente "posato" al volante dell'auto distrutta, con gli occhi strabuzzati e un rivolo di sangue sulla tempia, prima ancora di essere preso e portato in ospedale dove è morto. Così è accaduto anche che il fotografo abbia potuto ritrarre le due sorelle morte, ancora "calde", stramazzate sul marciapiedi, seminude per gli abiti in disordine in una immagine oscenamente e orribilmente "realistica". Prima ancora che qualcuno controllasse se erano morte.

Poche ore dopo, puntualmente, "Il Messaggero" è apparso nelle edicole con le due fotografie in questione: in prima pagina il guidatore che rantola fra i rottami dell'auto, nell'interno le due morte con le gonne rialzate fino alla vita. Che colpo! Nel "sommario" era scritto, quasi con compiacimento professionale "la spider... si è quindi schiantata contro, il muro dell'edificio del nostro giornale".

A questo punto, Dio fulmini i moralisti; ma ci spieghi "Il Messaggero" in nome di quale canone giornalistico è improvvisamente venuto meno al suo "aplomb" di grande giornale. Dove abbia trovato, il quotidiano del Tritone, la "spregiudicatezza" necessaria a dimenticare il tono sostenuto delle rampogne fatte a ciglio aggrottato per richiamare "al buon gusto e al senso della misura": la stampa sexy (spesso con accanimento degno di miglior causa), gli studenti, i contestatori della Mostra del Cinema, del Premio Strega e della Triennale d'Arte, ed anche Giancarlo Zizola licenziato in tronco. Salvo che le immagini da medicina legale apparse il 21 settembre non siano un arguto ritrovato commerciale al pari di quella rinnovata veste grafica, che è l'unico sforzo del "Messaggero", dacchè è nato, per "seguire i tempi". ■

archivio del movimento studentesco

Riprendendo un filone d'interesse già ampiamente seguito in passato l'Astrolabio intende dedicare all'università e in particolare al movimento studentesco un'attenzione adeguata all'importanza del problema. Non solo con i consueti articoli redazionali, ma anche con la pubblicazione di documenti e d'interventi di gruppi o di singoli militanti del movimento che aiutino la comprensione di quello che si è ormai affermato come il fenomeno politico giovanile più importante di questi anni. Ciò anche per il desiderio di assicurare a questi gruppi o ai singoli studenti un canale di comunicazione su scala nazionale. Resta ferma, naturalmente, la netta distinzione di responsabilità politica tra la linea del giornale, che non intende essere legato a nessun gruppo, e quella del movimento studentesco.

un anno di lotte: i limiti del tatticismo

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo in cui Mario Capanna, uno dei leader del movimento studentesco milanese, traccia un bilancio critico delle lotte di quest'anno nelle università. La prima parte è stata pubblicata nel n. 34.

6) Nuova metodologia di lotta. (Il vietcong non delega: impugna la mitragliatrice). E' inutile ripetere le parole di Mao che le idee giuste non scendono dal cielo ma vengono dalla pratica sociale, se questo non diventa, appunto, pratica sociale. Novità di conoscenza solo come rimbalzo continuo tra analisi ed esperienze sociali, dove l'analisi scaturisce delle lotte e si sviluppa in quanto diviene essa stessa elemento della prassi. La teoria rivoluzionaria non può sorgere da una deduzione formale, da un ripensamento libresco individuale o collettivo: nasce dalla saldatura costante tra l'azione e l'analisi: che non è tanto un costruire in prospettiva sull'azione, ma *dall'azione sociale*.

La teoria rivoluzionaria, come non è attivismo, così non può nemmeno essere l'elaborazione di una avanguardia "dotata di cervello", che pensa per la massa e la guida, "gestendo", come si usa dire quest'anno le lotte. Perchè accettare la *linea di massa*, come fondamentale scelta strategica, vuol dire che la massa deve diventare essa stessa protagonista delle lotte, determinandole: che significa determinando se stessa come *massa politica*. La massa quindi deve uscire dalla minorità. Il rifiuto della delega, che deve ancora diventare un fatto reale, non è tipico soltanto del MS. Esso è un'esigenza sentitissima di tutte le masse che si mobilitano e che intendono avocare a sè la possibilità di autogestirsi come collettivo in lotta. L'avanguardia deve tendere a realizzare il compito strategico di autolegarsi come tale e di giungere alla propria eliminazione. Questo non è assolutamente definibile come atto volontaristico, ma come un processo politico da compiere. L'avanguardia può ancora indicare alla massa gli strumenti organizzativi decentrati che ne consentano l'articolazione politica a tutti i livelli, che ne garantiscano lo spazio di maturazione. Da questo punto di vista, per un periodo più o meno lungo, l'avanguardia può continuare ancora ad esercitare una funzione. Il che significa che l'avanguardia lavora non per cavalcare la massa, ma proprio per ridurre lo spazio della diversa consapevolezza politica tra sè e la massa. In questo senso si dice che l'avanguardia deve operare per la propria fine. Questo non vuol dire che si indulge allo spontaneismo. Significa invece *strumentare la spontaneità* della massa che si mobilita e che non matura affatto politicamente quando è indotta ad assistere, sgomenta, ai duelli dei vari gruppi ideologizzati (Milano Statale, ad esempio sa bene). L'assunzione di impegno politico è richiesta intrinseca alla massa: non aver compreso questo vuol dire continuare a tenerla in stato di impotenza e, soprattutto, precludersi l'allargamento alla base, che non potrà avvenire se non con l'esercizio della pratica sociale attraverso i gruppi di lavoro e di intervento politico.

E' questo il modo più sicuro di mettere in atto un processo di omogeneizzazione che consente di superare il più possibile i vari dislivelli di maturazione politica.

7) Occorre dunque giungere alla pratica di una *militanza di tipo nuovo*, emblematicamente: il "Che" non teorizza la guerriglia senza farla: và a morire in un imboscata.

Non si può più accettare la delimitazione dell'ambito universitario, perchè il militante, quand'è rivoluzionario non può settorializzare la contestazione, ma deve intervenire in ogni piega del tessuto sociale, ovunque si verifichi l'oppressione capitalistica (2). Esser presenti nella fabbrica e nella scuola non basta perchè l'operaio e lo studente vivono anche altrove l'alienazione quotidiana: in famiglia, nella chiesa, nell'esercito, nei mass-media ecc. L'offensiva del MS non può che essere generalizzata e la ripresa delle lotte dovrà avvenire mettendo al centro la *condizione complessiva* dello studento e dell'operaio nel contesto sociale.

Militanza, quindi, con intervento diretto e articolato; analisi attenta della situazione; esclusione di qualsiasi diaframma. Militanza nuova, soprattutto perchè nei modi e nei contenuti del suo esercizio tende a prefigurare concretamente la realtà nuova dà vita ad "elementi attivi anti-società", si sviluppa come "Wirkende Utopie" (*utopia operante:* Dutschke).

Alla domanda ricorrente: "Voi volete distruggere, ma cosa date di alternativo? ", noi dobbiamo fornire, prima di una risposta teorica, un esempio pratico: dobbiamo far vedere che *distruggendo, noi già ora costruiamo*. In questo modo si recupera l'essenziale delle funzioni della soggettività storica che si traduce in oggettività operando nel mondo e trasformandolo.

Tutto questo induce un tipo nuovo di collegamento tra le articolazioni o i settori di massa in lotta: il superamento del centralismo burocratico che unifica a "livello superiore", per la adozione del *coordinamento orizzontale* attraverso cui le zone di lotta si collegano in maniera dinamica. Solo questa prassi consente di evitere la settorializzazione delle esperienze di lotta e quindi sviluppa la maturazione politica complessiva secondo la scelta della linea di massa di cui s'è detto.

Una simile impostazione è di cruciale importanza al fine di stabilire un fronte elasticamente unitario fra le lotte dei vari atenei e dei diversi MS nazionali. La prossima scadenza del Patto Atlantico può benissimo essere l'occasione storica concreta per il rilancio, da parte del MS, di un *internazionalismo* organico di netto orientamento antiimperialistico e tendente alla eliminazione della logica dei blocchi, che costituisca l'alternativa in atto alla mistificazione controrivoluzionaria delle "vie nazionali" al socialismo. In questa prospettiva il superamento dell'*avarizia di sede*, anche in relazione al problema del collegamento nazionale tra i vari atenei in lotta, diventa un compito politico immediato.

→

8) Il MS come forza extra-parlamentare. Si è scelto di *fare* politica. Non riconosciamo quindi ad alcuno il compito di operare scelte politiche al nostro posto e sulla nostra testa. Sappiamo che è una decisione radicale e che non è solo del movimento studentesco. Appartiene alla nuova coscienza che va maturando nelle masse. Il rifiuto della delega è avocare a sè il potere di essere protagonista ad ogni livello: è richiesta di potere tout-court.

Il parlamento, come luogo di sterilizzazione delle istanze politiche di base, è il prodotto della falsa coscienza delle masse, prima del loro uscire dalla minorità. Come struttura di potere verticistico esso è debole: non può essere insensibile alla congiura dei monopoli, luglio 1964... ecc. Ma come strumento del potere borghese che manipola le masse dando loro l'illusione di "fare" politica per appello, il parlamento costituisce un formidabile ostacolo alla azione autonoma delle forze di base anticapitalistiche. Per cui il passaggio da parte del MS, *dall'iniziale posizione extra-parlamentare a quella anti-parlamentare* diventa un'altra scelta strategica fondamentale.

Nella contestazione al parlamento restano coinvolti anche i cosiddetti partiti della classe operaia. Il contesto politico delle sinistre è oggi caratterizzato da due aspetti rilevanti: a) il partito, imbrigliato nel gioco parlamentaristico, fa una politica *nei confronti di, per* gli operai, ma al suo interno la base operaia è assente ed è priva di qualsiasi potere reale di determinazione (salvo, beninteso, la chiamata in armi al momento elettorale); b) il sindacato, divenuto il gestore ufficiale della forza-lavoro nella fabbrica, assume di fatto il compito essenziale (esclusivo) di contenere il processo di sfruttamento entro margini ragionevoli e si batte per riforme democraticistiche che restano in pieno nel quadro del sistema, quando non sortiscono addirittura l'effetto di razionalizzarlo (3).

Nel parlamento, quindi, si svolge la tutela politica dell'operaio, mentre nella fabbrica si tenta di rendere più agevole la prigione. Sindacato depoliticizzato e partito politico sugli operai (non degli operai) stratificano il mondo operaio, non creano un movimento rivoluzionario.

Questa assurda vivisezione del mondo operaio costituisce la più grande sfasatura strategica di tutta la sinistra occidentale, la cui distruzione sistematica rientra tra i compiti primari di una strategia rivoluzionaria a livello europeo. Perchè le forme storiche di esistenza e di prospettiva – mancanza di confronto organico e dialettico con le masse, autonomismo dei vertici centrali, burocratismo, vie nazionali al socialismo, subordinazione della lotta politica al gioco parlamentare – assunte da tutta la sinistra in occidente, presentano, sul piano strategico, solo la possibilità di instaurazione della socialdemocrazia, non la conquista del socialismo. Questo pone il grave problema della creazione del partito rivoluzionario, che sappia porre e organizzare in termini nuovi la lotta delle masse verso la loro liberazione, tenendo presente che a far politica devono essere, appunto, le masse e non le burocrazie.

9) Ci attende una lunga marcia attraverso le istituzioni da realizzarsi come cammino contro di esse. Perchè qui occorre fare quella che forse è la più importante valutazione strategica: non siamo vicini al momento in cui la presa del potere è realizzabile.

Il modo in cui è finita la "rivoluzione di maggio" in Francia illumina anche su questo punto. Preparare le condizioni – soggettive e oggettive – che consentano il rovesciamento del sistema, nel corso di un lungo lavoro di erosione, è impresa che diventa sempre più difficile a mano a mano che si avvicina il momento dello scontro finale. (Quando anche fossimo in grado di superare la reazione interna del sistema, non si dimentichi che i B 52 americani hanno una lunga autonomia di volo e che i nostri cieli sono particolarmente sereni).

La prospettiva si allarga necessariamente. Non c'è il Terzo Mondo che si muove nell'occidente che aspetta da esso la liberazione (Marcuse). Occorre creare l'esplosione concatenata delle contraddizioni. All'operaio depoliticizzato noi dobbiamo dire che non ci può essere una scuola aperta a tutti – una scuola per l'uomo – al di fuori della costruzione di una società senza sfruttamento. A lui dobbiamo dire che cos'è il Vietnam, cosa c'è nell'America Latina, che cosa sono i ghetti negri. Ciò significa che al MS è riservato il ruolo essenziale – non esclusivo – di mettere a nudo tutto il complesso delle gigantesche mistificazioni prodotte su scala internazionale e a tutti i livelli della vita sociale dagli apparati di potere attuali. Ci si deve convincere che nei paesi a capitalismo maturo la prima condizione necessaria – certo non sufficiente – per instaurare un processo rivoluzionario, è quella della messa in atto di una *profonda e generale rivoluzione culturale nel corso della quale sia possibile comprendere fino in fondo, da masse seme più larghe, perchè è necessaria la rivoluzione*. Dall'allargamento e dall'approfondimento di questo processo dipende in larga misura la possibilità del mutamento (4).

E' ovvio che non possiamo limitarci a svolgere semplicemente il ruolo di coloro che chiamano alla rivoluzione. L'innesco della conflagrazione tra oppressi e oppressori – compito storico tipico, forse, del MS – non è un fatto magico nè il risultato di una continua predicazione. Esso passa attraverso la lunga preparazione delle condizioni e quindi attraverso la militanza attiva, permanente.

Allora la metropoli può diventare una polveriera nel cuore del capitalismo (5).

MARIO CAPANNA ■

(2) E' ovvio che l'università resta indiscutibilmente luogo naturale di impegno del MS e quindi anche luogo nel quale creiamo spazi autonomi di lavoro politico, conquistati e difesi con la lotta, da cui nessuno deve poterci cacciare. L'università fungerà di volta in volta come centrale organizzativa e di partenza per l'attività generale del movimento e come zona di ritirata strategica.

(3) Trattandosi di ambiti e forze diverse, le modalità di intervento contestativo dovranno necessariamente diversificarsi.

(4) E' quindi giunta l'ora che il MS si impegni anche nella elaborazione di un discorso culturale – e di un'azione contestativa in tal senso - di ampio respiro. In una società dove tutto è standardizzato, non possono esistere limiti della contestazione: non ci possono essere campi neutri o zone di non-intervento.

In questa prospettiva è ugualmente importante che il MS si batta risolutamente contro la funzione svolta dai mezzi di comunicazione di massa. E' urgente studiare forme di accaparramento dei mass-media da parte del MS, per un loro uso critico-eversivo su vasta scala. Penso soprattutto alla televisione.

(5) In quanto agglomerato tecnologico la metropoli tende sempre più a configurarsi come una struttura che cerca di raggiungere la massima perfezione sul piano funzionale-organizzativo. Se si vuole, le metropoli oggi, pur con i quartieri poveri, i ghetti ecc., possono essere considerate come il vanto del capitalismo, che in esse trova i momenti della propria idolatria e le occasioni maggiori in cui si studiano, si organizzano e si concentrano le sue possibilità di sviluppo. Ma proprio per gli immensi coacervi umani che racchiude, la metropoli raggiunge l'acme della massificazione e della frustrazione. Si può dire che essa è vulnerabile proprio a causa della sua perfezione.

Dal punto di vista di una strategia rivoluzionaria globale questo dato è di estrema importanza: tra la metropoli e il Terzo Mondo può venirsi a istituire un rapporto complementare di negazione del capitalismo. (Non a caso dal Vietnam la lotta è rimbalzata in quasi tutte le grandi città del mondo). Quando il napalm esplode, la lotta prende vigore necessariamente su due fronti: dove esso esplode e nelle città dove è prodotto e dove si "produce" la necessità del suo uso.

Ciò che si vive nelle metropoli è decisivo: ugualmente decisivo è ciò che può esserci vissuto.

Delle metropoli, non meno delle giungle del Terzo Mondo, occorre fare la tomba dello sfruttamento capitalistico.

(2 - fine)